

Indice

Notiziario - Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia
n. 2 - settembre 1999

CONVEGNO NAZIONALE DELLE PERSONE VEDOVE

Vedovanza: come continua la maternità e la paternità

Loreto, 18-21 marzo 1999

Pregiera delle vedove pag. 2

Introduzione

Mons. Renzo Bonetti pag. 4

Educare i figli come genitore vedovo/a

Dott. Riccardo Milano e D.ssa Marisa Vaona pag. 7

Dio Padre: da lui ogni maternità e paternità prende significato

Prof. Luigi Torti pag. 26

Il rito della benedizione della vedova e il suo ministero nella Chiesa dei primi secoli

Prof. don Girolamo Alessi pag. 34

Condizione di vedovanza e parentalità

Prof. Luigi Pati pag. 44

La vedovanza come dimensione escatologica della Chiesa sposa

Prof. Cettina Militello pag. 62

Pregiera dei vedovi pag. 72

Preghiera delle vedove

Signore Gesù, Figlio obbediente del Padre, fa' che possiamo dire con docile cuore di figlie: "Sia fatta la tua volontà".

Tu hai permesso, nel Tuo amore misterioso, che entrassimo nel numero delle vedove cristiane, così care a Te e alla tua Chiesa; aiutaci a tenere degnamente il nostro posto. Tu che avevi santificato la nostra unione nuziale, santifica la nostra vedovanza; sarà allora più feconda la nostra missione nella Chiesa e nel mondo.

Fa' che Ti stiamo sempre vicine, o Signore! Con la scomparsa dello sposo ci sentiamo sole, isolate, e, talvolta, emarginate nel nostro ambiente; ci assalgono ribellioni e tentazioni; ci pesano le responsabilità verso lo sposo defunto, al quale dobbiamo la continuazione dell'opera sua qui in terra, verso i figli e verso tutti coloro che in qualche modo attendono il nostro aiuto.

Elargisci a noi la grazia di donare e trovare l'appoggio di persone, come noi provate, ma fermamente decise a non lasciarsi travolgere dal dolore, né dalla solitudine.

Noi ti offriamo, Signore, la speranza che è nel cuore di tutte le vedove; le speranze dei giovani, dei nostri figli e di tutti gli altri, le speranze della Chiesa e quelle di tutti i popoli.

Ci fidiamo di Te, perché siamo certe del Tuo amore.

Maria, "segno di sicura speranza e consolazione", rimani accanto a noi in questo difficile cammino: donaci di arrivare là, dove chi abbiamo amato in terra, vive in pienezza di comunione con il Signore

Amen!

CONVEGNO NAZIONALE
DELLE PERSONE VEDOVE

**Vedovanza:
come continua
la maternità e la paternità**

Loreto, 18-21 marzo 1999

Introduzione

Questo quaderno riporta i lavori più significativi del Convegno Nazionale delle persone vedove, svoltosi a Loreto dal 18 al 21 marzo 1999 e che aveva come tema: "Vedovanza: come continua la maternità e la paternità".

Il Convegno, proseguendo i lavori già iniziati con un gruppo di collegamento nazionale e con il Convegno del 1996, è stato inserito nel Terzo anno di preparazione al Grande Giubileo del Duemila, dedicato al Padre, ed ha assunto un tema ad esso strettamente connesso: la continuazione della paternità e maternità quando venga a mancare uno dei due coniugi.

Quando la vita di una persona sposata è segnata dalla scomparsa di chi condivideva il dono del Signore "i due formeranno una sola carne", vi rimane una ferita indelebile. Molti possono essere gli elementi che vi contribuiscono: la tragicità o la prematurità della morte, i problemi di ogni tipo a cui va incontro chi rimane, la solitudine ed il vuoto tanto più forte quanto era ricco di sensibilità il vivere insieme, la non comprensione della situazione da parte di coloro che stanno attorno, fino ad avere quasi la sensazione di una perdita di identità e di senso, continuando a chiedersi "Perché è accaduto?".

Ma per molte persone vedove a tutto ciò si aggiunge una altra presenza molto concreta: i figli. Essi, con la vedovanza, costituiscono il tesoro prezioso che rimane, l'amore reciproco "fatto carne", la testimonianza preziosa che la persona amata rimane ancora, in un certo modo, presente in essi. Ma nello stesso tempo i figli possono essere fonte di sofferenza e preoccupazione: come educarli e seguirli da sola/o, quando essi sono nati dall'unità dei due? Come poter essere accanto ad essi esprimendo anche l'amore e la forza di chi non c'è più? Come vivere spiritualmente la dimensione dell'essere mamma o papà pur essendo sola/o?

Queste ed altre riflessioni sgorgano spontanee dal cuore di chi è vedova o vedovo.

È a tali domande che si è voluto dare una risposta, in questo Convegno realizzato nell'anno in cui tutta la Chiesa ha focalizzato la sua attenzione sul "Padre dal quale ogni paternità e maternità prende nome". È infatti nell'infinità di questo amore di Padre che le situazioni più difficili e dolorose possono trovare un loro significato ed una speranza.

È nella certezza di questo amore che la persona vedova potrà vivere la sua vita di famiglia anche se "ferita" e diventare a sua volta servizio d'amore, accoglienza e presenza attiva nella pastorale della famiglia e con la famiglia.

Forse il moltiplicarsi dei 'figli orfani di padre vivo' – secondo l'espressione del Santo Padre Giovanni Paolo II – per la mutata situazione e durata dei matrimoni in Italia ha attenuato, o peggio intorpidito, la attenzione nei confronti di coloro che, per la mancanza del papà o della mamma, mancano di una figura genitoriale di riferimento, fondamentale per la crescita. Nonostante ciò, non viene meno la fatica educativa di chi è chiamato a far crescere i figli pur nella vedovanza.

La scelta di questo tema è, in ogni caso, un segno preciso che l'attenzione allo stato vedovile si colloca sempre nel progetto pastorale di tutta la Chiesa, assumendo le linee guida e le attenzioni specifiche di pastorale familiare.

Questa considerazione ci introduce a rilevare un altro aspetto importante: se l'accompagnamento delle persone vedove, nella storia della Chiesa, ha sempre significato l'essere vicini ai più poveri e indifesi, altrettanto ha comportato una attenzione alla vedovanza come presenza viva nella comunità, che nel corso della storia ha anche assunto diverse modalità di servizio e sfumature di significato, fino a costituire un '*ordo viduarum*'.

Al di là delle forme, nella vedovanza cristiana la persona è un annuncio della fede nel Risorto, il Signore, che può dare ragione del già e non ancora; è annuncio-testimonia della Chiesa Sposa che tende sempre a congiungersi pienamente al suo Sposo.

Un annuncio quanto mai significativo nel quadro culturale attuale. Viviamo in una epoca che si può definire il 'tempo degli amori effimeri'. La vedovanza annuncia in modo proprio il Vangelo della Vita, portando ragioni diverse dagli altri: le ragioni di chi ha dovuto porsi di fronte alla domanda radicale per la vita dell'uomo 'cosa, dopo la morte?'. La paternità e la maternità continuano perché a questa domanda si vuole dare, si è data, una risposta.

Questo approfondimento si colloca nella linea di una attenzione che l'Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia vuol dare alla vedovanza.

A livello italiano prende quindi corpo la proposta di un collegamento che promuova, proprio alla luce dell'unico Vangelo, le diverse realtà operanti a favore della vedovanza. Non quindi un unico gruppo, non un unico progetto pastorale, ma la collocazione in una storia di condivisione e reciproco aiuto per maturare obiettivi comuni: sollecitare le diverse sensibilità pastorali a cogliere nell'impegno vedovile forze e risorse capaci di 'generare a vita nuova' nella comunità, accompagnando sia altre persone che si trovano nello stato

vedovile e che possono sentire il peso di una solitudine, di una assenza, ma altrettanto promuovendo la partecipazione di persone vedove nella pastorale in quanto tale. Il ruolo della pastorale familiare è quindi rivolto a tre obiettivi:

- accompagnare le persone vedove,
- inserire le persone vedove in percorsi pastorali familiari,
- dare alle vedove e ai vedovi la possibilità di operare secondo un proprio servizio laicale, in particolare riferimento a quegli ambiti di preghiera e di carità dove possa essere messa a frutto la ricchezza dell'esperienza vissuta.

Ci auguriamo che questo sussidio possa essere uno strumento significativo di riflessione, che faciliti l'approfondimento di temi così importanti.

Vogliamo poi ringraziare i vari uffici diocesani di pastorale familiare, gruppi, movimenti e associazioni, sacerdoti, religiosi/e, che in questi anni hanno offerto la loro attenzione alle persone vedove per farle sentire parte viva della Chiesa.

Mons. RENZO BONETTI





ducare i figli come genitore vedovo/a

Testimonianze di MARISA VAONA e RICCARDO MILANO - Verona

Marisa Vaona e io, Riccardo Milano¹, facciamo parte della stessa comunità, il M.A.S.C.I. (Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani), a Verona e, quindi, abbiamo lavorato insieme su come gestire questo nostro momento di testimonianza in questo convegno sulla vedovanza. Così, in pieno accordo, abbiamo deciso di fare inizialmente una premessa che ci pareva doverosa; poi parlerà Marisa, che produrrà la sua testimonianza ed infine terminerò io.

Mi sento piuttosto confuso, non imbarazzato, nel prendere la parola. Non è che io non sia capace di parlare (vedrete che in questi giorni parlerò tantissimo; e, poi, sono abituato a parlare in pubblico), ma perché crediamo – io e Marisa – che nei nostri interventi sussistano due problemi:

a) – nel programma di questo convegno c'è un qualcosa di strano proprio nella fase iniziale: infatti i primi due interventi, i nostri, vanno sotto il titolo di “testimonianze”. Evidentemente se sono testimonianze non possono essere che di persone che hanno provato la stessa esperienza che avete provato voi partecipanti; allora, ci siamo posti questa domanda: ognuno di voi in questa sala potrebbe essere al nostro posto e ognuno di voi potrebbe comunicare la propria esperienza e io e Marisa starvi ad ascoltare. Noi che siamo qui per testimoniare non crediamo che abbiamo meriti superiori ai vostri: crediamo che la scelta sia caduta su di noi solo per opportunità e coraggio da parte di Mons. Renzo Bonetti: tra di noi, infatti, c'è un'amicizia cementata da lungo tempo; ma – sottolineiamo e ripetiamo – ognuno di voi potrebbe essere al nostro posto.

b) – L'altro problema nasce di conseguenza: se ognuno di voi potrebbe – in piena autorevolezza – essere al nostro posto e molto probabilmente far meglio di noi (quanto meno di me), vi si pone il problema del “*perché debbo ascoltarli visto che sono testimonianze che*

¹ Questa relazione, per il suo carattere di testimonianza di vita di due persone che si sono rese disponibili ad aprire i lavori del Convegno di Loreto, mantiene volutamente uno stile di comunicazione immediata, pur non potendo tradurre la forte carica comunicativa espressa (N.d.R.).

anch'io posso fare; che bisogno c'è, perciò, di ascoltare quella degli altri?" Noi siamo sicuri che ognuno di noi qui presenti voglia tornare a casa arricchito; infatti se siamo qui è perché il tema ci interessa personalmente. Noi, però, non parleremo di voi, ma parleremo di noi (altrimenti la nostra non sarebbe una testimonianza ma sarebbe una relazione). Quindi, che interesse avete ad ascoltarci ed a ascoltare una testimonianza che è solo nostra?

Noi ci siamo dati due risposte:

- la prima: perché siete gentili e cortesi e quindi probabilmente ci ascolterete senza problemi;
- la seconda (forse un po' più profonda): perché, a parte le diversità dovute alla storia peculiare di ciascuno, le problematiche sono – molto spesso – le stesse e, perciò, crediamo sia indifferente che parli l'uno o l'altro, e cioè noi o qualcuno di voi.

Considerateci, quindi, delle *persone/accidenti*, per usare un termine/categoria presa a prestito dalla filosofia di Aristotele.

Crediamo, infine, che le testimonianze in ogni caso debbono esserci (chiunque le faccia) proprio per dare un senso di vita vissuta a questo convegno; è giusto perciò partire dalle nostre e vostre difficoltà nella vita di tutti i giorni e non partire solo dalla teoria che, in maniera indubbia, è giusta e doverosa. Ringraziamo perciò, io e Marisa, Mons. Bonetti di questa grande sensibilità verso la nostra attuale categoria di appartenenza: la *vedovanza*. Crediamo, poi, sia un atto di coraggio il fatto che Mons. Bonetti abbia voluto mettere all'inizio, quindi rischiando, le testimonianze che non si sa a priori come potranno essere.

Ed ora lascio la parola a Marisa.

TESTIMONIANZA DI MARISA VAONA

Buonasera a tutti,

sono stata invitata per portare la mia testimonianza di "*vita vissuta*" – per così dire – da un punto di vista femminile.

Con Riccardo, che mi ha introdotto, e che conosco bene, condivido lo stato di vedovanza e l'appartenenza ad un gruppo di scouts adulti, il MASCI. Anche se le nostre esperienze sono diverse per situazione familiare o per le cause che le hanno determinate, l'emozione e l'immedesimazione nella sua storia per me non cambia. Quando l'avrete ascoltato mi darete ragione.

Grande è anche l'emozione di trovarmi davanti a Voi questa sera; non fa parte certo del mio quotidiano il raccontarmi, l'espormi. In più aggiungiamoci l'argomento che inevitabilmente mi porterà a rivivere ricordi sempre vivi: e così mi ritrovo a dubitare fortemente della

mia capacità di arrivare indenne al termine di questo incontro che mi piacerebbe meglio considerare come quattro chiacchiere fra amici.

Vi confesso, inoltre, che trovarmi qui adesso, mi fa sentire inadeguata al compito che mi è stato affidato, soprattutto nei riguardi di tanti di voi che potrebbero, con più titolo, occupare questo posto, perché sono certa che le storie di ciascuno di voi andrebbero tutte raccontate e condivise.

Questo pensiero mi dà la sensazione di essere un po' una usurpatrice ma, con il vostro aiuto e la vostra comprensione, che spero non mi farete mancare, riuscirò a venirne a capo.

Ritengo che la mia esperienza non abbia niente di eccezionale ma che sia parte integrante di una vita, di un percorso, che si compone di tanti tasselli.

Mi chiamo Marisa, ho 55 anni e lavoro da 15 come educatrice in una Cooperativa Sociale per persone con handicaps psicofisici. Ho volutamente mantenuto il part-time dopo la morte di mio marito (scelta economicamente difficile) ma che si è rivelata quanto mai opportuna per la priorità che i miei figli richiedevano anche se non più piccoli.

Ho conosciuto Sergio, mio marito, a 17 anni. Ci siamo sposati nel '67 (sette anni dopo) e abbiamo avuto due figli: Alessandro e Emanuele.

Il rapporto con mio marito rientrava nella normalità di una coppia come tante, ma anche nella anormalità, complessità – direi quasi difficoltà, alle volte – di riuscire a convivere pur con caratteri e interessi molto spesso opposti.

L'allontanamento più rilevante fra di noi (sembra un paradosso ma forse non è proprio così, rileggendo gli avvenimenti con il senno di poi) è avvenuto quando mi sono sentita catturare da una strana curiosità: volevo conoscere Cristo e desideravo scoprire cos'era quello che sentivo affiorare in me – alle volte prorompente, poi preoccupante – che mi dava inquietudine ma anche tanta serenità e che oggi, con molto pudore, chiamo Fiducia in Dio.

Con il senno di poi, citato poco fa, e cercando di leggere gli avvenimenti con gli occhiali di Dio, (come dice il mio parroco) mi sono resa conto che non mi era successo niente di speciale – nessuna caduta da cavallo sulla via di Damasco – ma che era necessario, a quel punto, che la mia vita prendesse una svolta per poter aiutare me stessa, e di conseguenza i miei figli, a superare quegli eventi che sarebbero successi e dar loro un significato che andasse al di là del dolore e dello sgomento.

Certo è che ho trascorso circa 10 anni di questo mio “cammino di conversione” pensando di dovermi impegnare per aiutare mio marito a cambiare, non volendo io accettare né capire il perché dei suoi irrigidimenti. La conclusione alla quale sono arrivata è questa: è inutile sprecare energie in questo senso ma è senz'altro più opportuno

impiegarle per cambiare se stessi e riuscire, così ad accettare e amare gli altri così come sono perché è solo l'AMORE che cambia le persone e non lo sforzo e l'impegno personale.

Stavo raggiungendo questa sublime convinzione per poter tentare di renderla concreta quando mio marito morì in un incidente stradale in 20 marzo 1988 – sabato sono undici anni – . Lui ne aveva 49. È stato investito sul ciglio di una strada mentre si accingeva ad attraversarla per raggiungere l'auto e tornare a casa.

I nostri figli avevano 18 e 16 anni.

Alessandro era a pochi mesi dalla maturità classica.

Emanuele frequentava la 3° liceo scientifico.

Erano due mondi diversi, anche se quasi coetanei.

L'unica cosa che li accomunava, oltre allo scoutismo, era la contestazione al loro padre, con tutte le tensioni, le difficoltà di dialogo e i silenzi che ne seguivano.

Da una parte c'erano le loro richieste di autonomia, la voglia di libertà, l'incoerenza esasperata dell'età; dall'altra un padre che cercava di riconquistare un terreno perduto con un'autorevolezza che non riusciva più ad esercitare e che spesso sostituiva con comportamenti autoritari che non gli si addicevano.

Dopo la morte di Sergio, la prima cosa che ho notato nei miei figli è stata "la delusione" anzi "la frustrazione" per l'improvvisa scomparsa del soggetto delle loro contestazioni: lui non era più lì, disponibile a tutte le loro intemperanze.

Poi, quasi subito, si sono resi conto che la situazione era loro sfuggita dalle mani e che non sarebbero più riusciti a recuperare il dialogo con lui e tutto quello che era improvvisamente successo non aveva lasciato la possibilità di cancellare con gesti di affetto l'incomprensione che si era creata –tipica peraltro dall'adolescenza (niente di irreparabile).

Avevano contribuito ad aprire un baratro e non erano più in grado di gettare ponti: era troppo tardi.

Ecco che le posizioni da mantenere su cose "terribili" (sulle quali c'erano state parecchie discussioni) come raccogliere le foglie in giardino, portare da mangiare al cane, sistemare i vestiti o i libri ecc. perdevano improvvisamente quel valore di merce di scambio o di ricatto che avevano sempre avuto e, quasi automaticamente, si prendevano la propria quota di mansioni che sembrava fossero diventate addirittura piacevoli. Allora ho capito che cercavano di rassicurarmi e proteggermi e di dirmi che il loro padre aveva ragione su molte cose.

Da questo momento io, però, non potevo fare a meno di chiedermi: "Come mi dovevo muovere? Che cosa potevo fare? Che cosa si voleva da me?"

Per un po' mi sono crogiolata nel mio smarrimento perché dovevo prendere tempo; dovevo capire dove trovare tante risposte alle mie preoccupazioni organizzative, economiche e piene di vuoti da

colmare e mi rendevo conto che da sola non potevo farcela! La risposta che mi sono data? Beh! Visto che mi trovavo da sola per colpa di mio marito che mi aveva abbandonato in quella situazione, ora era lui, da dove si trovava, che mi doveva dare una mano.

Non voglio parlare, qui, del mio senso di vuoto, del dolore o della disperazione che ti prende la sera quando ti trovi in un letto grande da sola perché temo di andare fuori tema (tanto tutti sapete di cosa si tratta e penso anche che sia inutile dirvi come ci si trova con metà di noi che è come morta): ci si sente persone a metà. Poi – anche con l'aiuto dei figli – ho capito che il mio compito non era quello di fare da madre e da padre, perché non sarei mai riuscita a svolgere un ruolo così completo; ma ho iniziato a scorgere, intravedere, come si poteva fare rivivere la metà di me che non era affatto morta perché, mi sono detta, lo Spirito delle persone che amiamo non muore, muore solo se noi lo permettiamo e Sergio non sarebbe mai morto se io, se noi, provvedevamo a dargli vita. Devo dire che a questo punto l'aiuto di Sergio è stato determinante perché mi sono sempre rivolta a lui – non come ad una entità astratta, ma ad una persona che poteva fare concretamente qualcosa – anche se non sapevo come – e lo sollecitavo a fare la sua parte in tutte le circostanze in cui le difficoltà, le decisioni da prendere o i consigli da dare erano per me problemi insormontabili: cioè praticamente sempre!

Così, con questo stratagemma, sono riuscita a sentire la sua protezione, la sua presenza non solo in spirito, ma trasferita nelle persone che mi erano accanto, perché amici, o incontrate per caso ma che mi indicavano come risolvere problemi o superare difficoltà. Ho imparato a fidarmi delle cose che mi succedevano e soprattutto di come mi succedevano, accettandole, cercando di capirle, di trovare delle ragioni serie, non delle scuse, quando non rispondevano a ciò che io mi aspettavo o che avrei voluto.

Fin dall'inizio della nostra vita a tre, i miei figli ed io ci siamo impegnati ad essere e sentirci FAMIGLIA completa, con pari dignità di tutte le altre. Ci siamo accorti che ognuno di noi, direi quasi a turno, con molta libertà, leggerezza, serietà, ironia o rabbia, a seconda delle occasioni e degli umori, veniva spontaneo tirarlo in ballo: papà farebbe così... avrebbe detto questo... non ci avrebbe approvato (per esempio nell'acquisto del secondo apparecchio televisivo)... gli sarebbe piaciuto se... questa volta non saremo riusciti a spuntarla... e così via.

Veniva molto spontaneo, anche, non farci condizionare troppo da questo modo di vivere perché alla fine ognuno faceva come riteneva meglio; ma era molto importante che se ne discutesse come se lui fosse stato presente; allora capitava che qualcuno di noi sdrammatizzasse la situazione ed era quasi sempre prevedibile che se i toni si accendevano si passava a sdrammatizzare proprio come avrebbe fatto Sergio criticando o ridendo del nostro comportamento.

Giorno dopo giorno, senza accorgerci, stavamo ridando non solo vita a Sergio nei nostri cuori, ma riconsegnandogli un ruolo di padre con una nuova dignità.

Posso affermare che oggi Sergio è un padre molto più coinvolto di prima nella vita dei nostri figli: perché è stato ed è presente nelle loro decisioni, nelle loro gioie e nelle loro preoccupazioni.

Nel 1996 Alessandro si è laureato e la prima persona che ha ringraziato durante la cena con parenti ed amici è stato suo padre.

Circa due anni fa Emanuele si è sposato. Qualche giorno prima del matrimonio sono andata al Cimitero e, sulla tomba di Sergio, ho trovato una lettera scritta a mano dagli sposi che comunicavano il loro matrimonio e l'invito ad essere presente. È stata una grande emozione e la conferma di ciò che sto dicendo. Un'altra cosa si è verificata qualche anno fa: mia mamma cominciava a diventare non-auto-sufficiente (io sono figlia unica; quindi senza fratelli o sorelle che mi possono dare una mano) e, insieme ai miei figli, dovevamo decidere il futuro da farsi. Ebbene, non sono stata io ad insistere, ma loro, affinché la portassimo a casa nostra; questo complicava e complica molto le cose. Oggi sono tre anni che vive in famiglia ed è completamente dipendente da noi – non riesce neanche a bere un bicchiere d'acqua da sola, parla poco; quindi immaginatevi come è pesante tutto ciò – è indubbiamente un fardello, ma è anche una gioia, perché la pesantezza che può esserci è completamente annullata proprio da questa unione che c'è fra di noi. Il fatto che io sia qui, oggi, è proprio perché i miei figli condividono in tutto e per tutto la scelta che abbiamo fatto e cioè di avere la nonna con noi. Ecco, questi sono fatti/conferme che poi emergono.

Sono convinta che questi 11 anni di vedovanza hanno aiutato tutti noi a crescere; ma questo è accaduto anche perché abbiamo permesso a Sergio di continuare ad esistere con noi, in noi e per noi.

È stato, inoltre, molto importante, per me, parlare di mio marito liberamente, senza remore; e sono convinta, – non so cosa ne pensiate voi – che tutti dovremmo aiutare i nostri amici, i conoscenti e parenti a parlare liberamente della persona che non c'è più con libertà e semplicità, senza imbarazzi, perché è fondamentale per noi “superstiti” poterli citare. Personalmente, ritengo che parlare del marito o della moglie che non ci sono più non è doloroso (è più doloroso e umiliante non poterli nominare per non essere compatiti o passare per patetici o inconsolabili). Anche in questo i miei figli mi hanno inconsapevolmente aiutato evitandomi mortificanti silenzi. Grazie poi a questa riflessione, mi sono convinta di essere riuscita a rendere mio marito un genitore completo a tutti gli effetti e io, grazie a lui, una madre più completa, perché questo modo di affrontare le cose mi ha permesso di non soffocare i figli con tutte quelle preoccupazioni che frullano nella testa di una madre (droga, ragazze, compagnie ecc.) ma facendo leva sulle loro responsabilità di figli, ascoltando i loro consigli, interve-

nendo nelle loro discussioni, portando il mio parere distinto da quello che valutavamo insieme potesse essere quello di papà, si superavano gli ostacoli del momento.

Non vorrei avervi fornito un quadretto idilliaco dove tutto si superava con facilità, perché problemi, difficoltà incomprensioni e momenti di smarrimento ci sono stati; ma fortunatamente è prevalso sempre il rispetto delle idee altrui e questo, lasciatemelo dire, è stato senz'altro lavoro svolto da Sergio e non è certo merito mio.

Non ho mai veramente desiderato unirmi ad altre persone (approvo chi lo fa) perché forse il mio rapporto non è ancora cessato e continua, in questa forma strana, ma valida per me. Non per questo vivo nel suo culto, e lo dimostra il fatto che faccia ancora le cose che mio marito non approvava – chi mi conosce lo sa – ma ora dico: “Prima non capivi perché lo facevo; ma ora che sei in una posizione nella quale non hai bisogno di spiegazioni, e sai quanto sono importanti per me, non mi puoi ostacolare solo perché non ti piacevano o non le capivi”. È un bel vantaggio.

Capitemi. Sembra un paradosso: ma per me è anche una questione di grande libertà, pur sentendomi vincolata a lui.

Nella mia vita con Sergio ho sempre dovuto discutere su tutto (i caratteri erano quelli!); ora mi sento capita (non perché non mi può controbattere) e mi sento confortata da come si svolgono gli eventi e da come anch'io accetto più facilmente le contrarietà. E questo è un vero miracolo, ve l'assicuro!

Il mio compito riguardo l'educazione dei figli è diventato chiaro quando ho capito che non mi dovevo sostituire al padre perché io ero, sono e sarò sempre una persona diversa da lui; ma quando mi hanno rivelato (come ha sottolineato di recente anche il Santo Padre) che DIO è *mamma* e *papà*, allora mi sono detta che se mi ha creata a Sua immagine e somiglianza anche io potevo possedere dentro di me queste due potenzialità: non dovevo sforzarmi di essere “anche” padre perché è già difficile essere madre, ma dovevo permettere a questo dono di DIO di uscire allo scoperto, senza traumi né travolgimenti di ruoli.

DIO è veramente grande e ogni giorno e ogni momento avverto la Sua presenza nella mia vita, anche se le mie contraddizioni sono ancora tante.

C'è una cosa che mi turba e che vorrei cancellare con un augurio: Mi auguro – e auguro a tutti – che la nostra sensibilità provata dal dolore, dalla solitudine, dall'impossibilità di confrontarci quotidianamente, dall'impossibilità di condividere una carezza, un'alba o un tramonto con la persona che abbiamo scelto, non continui ad essere mortificata da battute di spirito che, sebbene dette per esorcizzare, lasciano ancora più spazio ad una solitudine diversa perché fatta di incomprensione e di imbarazzo. Perché anche questo ci è spesso riservato.

La mia storia si è incarnata nella storia di mio marito e dei miei figli e questo ha un vero e profondo significato solo se è visto come Segno di Dio e del Suo Amore. Quell'Amore che ha per ciascuno di noi. Non è Dio che ci riserva sofferenza e dolori, che fanno parte della vita di tutti, ma è DIO che dona SPERANZA.

Una SPERANZA che dobbiamo vedere in tutti coloro che fanno un pezzo di strada con noi che poi, magari, perdiamo di vista o ci lasciano, ma per ritrovarci, – quando Lui vorrà – in una gioia grande, completa, infinita.

Sono grata agli organizzatori di questo convegno perché si è finalmente iniziato ad affrontare l'argomento che ci riguarda con serietà, competenza, senza pietismi; e mi auguro anche che nelle nostre parrocchie non ci vedano più come persone incomplete o famiglie monche, buone solo per incarichi limitati o tappabuchi.

Ringrazio soprattutto voi per avermi ascoltata con pazienza. È stato importante per me.

Grazie e buon lavoro a tutti.

TESTIMONIANZA DI RICCARDO MILANO

Riprendendo la parola, vi ricordo che il mio nome già lo sapete; ho 48 anni e sono vedovo da 6, in particolare proprio dall' 8 marzo 1993, giorno della festa della donna. Sono stato sposato per 15 anni circa. Ho due figli, Marco e Chiara che già avete visto prima e che all'epoca della morte di mia moglie, che si chiamava Rita, avevano rispettivamente sette anni e mezzo e dodici anni e mezzo.

Mia moglie è morta a 39 anni per tumore; la malattia è durata quattro anni ed è stata, quindi, abbastanza veloce: dopo due anni, però, sapevamo entrambi che avrebbe vissuto massimo per altri due anni e mezzo e, letteralmente, così è stato. Si potrà pensare (e qualcuno me lo ha anche detto):” beh ! hai avuto tempo per prepararti” e forse è vero. Sì, c'è stato del tempo per prepararsi: ma sono come le preparazioni di certi studenti... che studiano così così. Credetemi, non c'è mai questa preparazione effettiva, concreta. Ogni tanto – in questo nostro partorire la morte (io uso questo termine: cioè io e Rita abbiamo vissuto insieme gli ultimi suoi due anni e mezzo con la certezza di dover morire, come una mamma ha la certezza, se tutto va bene, di dover mettere alla luce una persona), in quel periodo, mi mettevo a pensare a come avrei fatto quando fossi stato solo, non per me, ma riguardo proprio ai miei figli. E quando mia moglie (vi posso assicurare) si accorgeva di ciò o lo intuiva, erano guai: mi prendeva a male parole e mi incolpava di tante cose; in particolare di mancanza di fede; continuava infatti a dirmi: “Tu non hai fede, anche se la sbandieri!”

Ma, voi sapete, proprio perché si crede che il peggio non avvenga mai o che sia, chissà!, rimandato (e questo è importante, perché la vita è più forte della morte), io personalmente rifiutavo tante volte l'ipotesi funerea e si cercava, insieme, specie nei confronti dei figli, di vivere al meglio l'attualità, cioè il giorno per giorno. Rita, infatti, non si è mai arresa al suo male ed ha lottato in maniera incredibile. Pensate che pochi mesi prima di morire, ad agosto, siamo andati in montagna per le vacanze estive ed ha voluto andare sul Cevedale, a oltre 3.000m., con il male che era progredito e che, oltre a certi organi, aveva colpito le ossa: provate a immaginare che fatica deve aver fatto a camminare! Eppure ha voluto dormire in rifugio ed ha voluto tornare indietro a piedi lungo il sentiero con i ragazzi (chi va in montagna sa cosa vuol dire la discesa!). Aveva, quindi, un grande coraggio e dispensava grande fiducia e amore intorno a se e aveva una grande serenità.

Questa è stata la prima esperienza di vita nella morte (io la chiamo così) che è accettare serenamente quello che succederà, perché bisogna essere sicuri – e Rita lo era – che tutto si risolve, anche la morte, con l'aiuto dello Spirito Santo. Evidentemente la fede in ciò aiuta molto.

L'impatto immediato di essere un nuovo genitore (cioè padre e madre insieme) è stato il momento tragico, che però bisogna affrontare, dell'annuncio della morte della mamma a Marco e Chiara. Mia moglie è morta di sera verso le ventuno e un quarto, ventuno e mezzo e i bambini erano da mia madre; la mattina successiva ho voluto comunicare io, da solo, che la mamma non c'era più. Ciò non è stato facile – come potete intuire; però bisognava far capire loro non tanto che sì, la mamma non c'era più, e che in famiglia cambiava tanto e ancora di più nella loro vita, ma che la vita andava vissuta lo stesso e il meglio possibile e che la mamma ci avrebbe aiutato esattamente come prima, anche se in modo differente (proprio come diceva prima Marisa) e vi posso assicurare che è stato proprio così.

Quindi, seconda esperienza di vita nella morte e cioè accettare anche noi ciò che Rita aveva accettato e viverlo. La vita, infatti, vince sempre e..., quindi, serenità in ogni caso!

Sembra strano, ma è così. Quando dopo un po' di tempo ho letto durante i miei studi di teologia – dopo vi racconterò perché ho iniziato a studiare teologia – il versetto del profeta Ezechiele, l'ho fatto mio e credo di averlo capito fino in fondo; e solo allora a me, papà è stato chiaro cosa dovevo fare e come dovevo comportarmi. Ve lo voglio leggere, perché per me è stato importante (sappiate però – lo vedremo domani quando sarà con noi una biblista – che prendere un versetto e estraniarlo dal suo corpus non è una cosa da fare. Ma Dio mi scuserà, e anche Ezechiele, che sicuramente era anche lui padre, per averlo fatto mio) e mi piace. Eccovi il testo (le coordinate sono capitolo 24, versetti 15/18 più il 27):

“Mi fu rivolta questa parola del Signore: “Figlio dell'uomo, ecco, io ti tolgo all'improvviso colei che è la delizia dei tuoi occhi: ma tu non fare il lamento, non piangere, non versare una lacrima. Sospira in silenzio e non fare il lutto dei morti: avvolgiti il capo con il turbante, mettiti i sandali ai piedi, non ti velare fino alla bocca, non mangiare il pane del lutto (...) in quel giorno la tua bocca si aprirà per parlare con il profugo, parlerai e non sarai più muto e sarai per loro un segno: essi sapranno che io sono il Signore”.

È chiaro che Ezechiele parlava in un momento particolare, quello della deportazione a Babilonia e la sua esperienza era all'interno di una problematica diversa dalla nostra; però questi versi li ho fatti miei perché li sento profondamente miei e da ciò emerge

la terza esperienza di vita nella morte: impara a vivere per gli altri e a soffrire in silenzio...

I problemi, però, sono inevitabilmente nati subito (problemi di educazione): evidentemente vivere senza la mamma non è facile: tutto è diverso; vedi che i ragazzi, malgrado tutto, fanno fatica ad abituarsi (anche se, lo confesso, la lunga e dura malattia li aveva abituati al distacco fisico... viveva parecchio in ospedale, verso la fine, e quindi a casa c'era già il papà da solo...); e poi c'era anche il *mio* problema: infatti molte volte ero io che non sapevo che cosa fare e in più non avevo la lucidità per farlo.

Sono venuti a galla, anche, in quel periodo, i problemi di lavoro: cosa fare del lavoro che svolgevo e che mi faceva guadagnare molto ma che mi teneva occupato per tutta la giornata? cosa fare dei figli? a chi lasciarli? Inoltre, se continuavo a fare quel lavoro, quale ritorno potevo avere nel futuro, specialmente per la loro educazione? E poi, non avevo già dei problemi di coscienza per quello che facevo e che divenivano sempre più difficili da controllare? Conseguenza logica: bisognava che mollassi il lavoro per seguire innanzi tutto i ragazzi e poi mettersi nelle mani di Dio. È pazzia, vero? Eppure io sentivo che era l'unica strada da percorrere ... ed io l'ho intrapresa.

Quarta esperienza di vita nella morte che si capisce man mano: c'è qualcosa di molto più importante della mia (l'ho chiamata con un termine forse un po' provocatorio) pseudo-realizzazione personale: il trasmettere qualcosa ai figli che io e Rita avevamo voluto fortemente, ed educarli in un certo modo.

Si riproponeva per me – logicamente – (dopo quel periodo successivo alla morte di una persona cara – quei due / tre mesi in cui vivi come in una nuvola e non ti rendi conto delle cose e vivi in modo quasi irreale; dove fai fatica e ti stanchi per qualsiasi cosa a causa di tutti i problemi – burocratici e non – che ti piombano addosso senza scampo) il grave problema di come educare i figli; e quello era un problema concreto. Avevo intuito prima e capito poi che è diverso farlo in coppia (che non c'era più) e da soli. Mi sentivo, in quel periodo, come un ermafrodito (non sapevo più, nella mia difficile situazione,

dove finiva l'uomo e doveva cominciava la donna – in senso metaforico). Cercavo di fare sia la parte del *padre* (che però nel passato non era stato più di tanto in casa – è chiaro! Dovevo lavorare, dovevo guadagnare! – e quindi non conosceva tutto), sia la parte di *madre* (chiaramente male). Bisognava, quindi, prendere una decisione: dovevo fare qualcosa per risolvere questa situazione; dovevo imparare a vivere diversamente il mio ruolo di padre e madre.

Però, a farmi ancora più confusione c'era il fatto che mi era capitato di vedere e di sentire molto spesso un qualcosa che proprio non mi piaceva: avevo notato che molti papà o mamma rimasti vedovi/e prendevano due strade:

- a) – o si attaccavano in modo morboso ai loro figli. Cioè:
 - stavano loro talmente dietro da soffocarli e, quindi, non permettevano loro di maturare adeguatamente;
 - in più a causa di questa realtà molto spesso loro, i genitori residui, vivevano la loro vita esclusivamente in funzione dei figli, limitando così in modo assurdo la loro vita sociale ecc...

e ciò non lo sentivo giusto;

- b) – o si staccavano dai figli, relegandoli a qualche nonna – o a qualcun'altra persona – e continuavano a vivere la loro vita lontani dai loro problemi con la logica conseguenza dell'acuirsi delle difficoltà dei figli (come ho constatato successivamente nella mia nuova professione – che, la anticipo adesso, è quella di insegnante).

Quale strada prendere, allora? Cosa dovevo fare? La conseguenza logica era che al fare qualcosa doveva seguire innanzi tutto un forte impegno (del tipo: “prima debbo capirmi io e poi debbo far qualcosa per gli altri, che in questo caso erano i miei due ragazzi”).

Non sapendo più a che santo votarmi per trovare risposte, mi sono recato al consultorio diocesano per la famiglia (che a Verona funzionava molto bene) e ho parlato con uno psicologo; la fortuna o, meglio, la provvidenza (per me è il secondo aspetto), mi ha fatto trovare uno psicologo meraviglioso, donna, che ha potuto veramente aiutarmi in maniera molto forte. Lì ho potuto capire finalmente cosa dovevo fare per tornare ad essere un genitore “normale”, perché – chiaramente – quello che vivevo prima era una anormalità; non c'era che da prenderne atto e, quindi, dovevo reimpostare la mia vita.

Non potevo, come pensavo all'inizio, essere padre e madre (in senso antropologico), così come ha detto anche Marisa; dovevo essere solo padre, ma in senso proprio e pieno; al contrario i ragazzi avrebbero corso il rischio di far confusione sui ruoli ed avrei creato loro più problemi di quanti cercavo di risolvere. Chiaramente tutto ciò non è stato facile metterlo in atto.

Ad esempio, con Chiara, la primogenita, che a causa dell'età (voi sapete che dodici anni e mezzo è un'età “balorda” già di per sé) ha avuto dei problemi ho dovuto, anche se con sacrificio, comportarmi in un certo modo, con Marco in un altro (ha un altro carattere

ed un'altra età). Non era così facile per me capire come comportarsi con loro e l'educarli, quindi, mi ha creato non pochi problemi: a complicare le cose non c'erano poi solo i miei figli, ma anche parenti ed amici (questa per me è stata una pagina dolorosissima) che hanno continuato a darmi consigli e a rimproverarmi (anche se molte volte non sempre ingiustamente – lo riconosco) sul come facevo e/o dovevo essere anche se non conoscevano la realtà dei ragazzi come me. In pratica mi sono sentito un po' Giobbe; voi sapete che c'erano i suoi amici che continuavano a dargli consigli.

Tutto ciò ha creato nella mia famiglia un forte danno ed una crisi profonda. Ci sono stati dei momenti di notevole tensione e io mi sono sentito condannato, espropriato, considerato un Nerone perché un po' troppo severo quando dentro di me sentivo che *dovevo* comportarmi in un certo modo perché vedevo e constatavo ogni giorno che non potevo fare diversamente, proprio perché volevo bene ai miei figli e non per sadismo; e poi quasi nessuno (a parte qualcuno che mi conosceva bene e comprendeva il mio dramma) ha mai pensato a me, a quello che passava nel mio animo. Ma credo che ciò sia accaduto anche a molti di voi. Quando fai qualche cosa per i figli di altri si pensa sempre ai ragazzi, ma non si pensa mai a cosa c'è dietro al loro genitore, a cosa pensa, a ciò che prova, a come soffre e al perché di certe scelte e a come cercare di aiutarlo. Mi si giudicava e basta. Sono state dette da persone vicine, specie dai parenti, parecchie cose che ancora mi porto dentro e ora che il peggio è passato – o almeno spero – e che molte difficoltà si sono risolte e il risultato complessivo sui miei figli si comincia a vedere, nessuno – chiaramente – osa dirmi niente; ed io non mi aspetto certo un "bravo"!

Sì, non è stato facile essere genitore in quel periodo; anche perché le persone di prima (i parenti e gli amici), consciamente o inconsciamente, parlavano dei miei problemi e del mio modo di fare e di comportarmi proprio con i ragazzi, generando in loro un larvato sospetto che il mio modo di rapportarmi a loro non era... quello giusto. Ciò lo vivevo male perché era in contrasto con quello che vivevo prima con mia moglie: davanti ai figli non essere mai divisi sulle decisioni da prendere – come sapete anche voi. Alleviare questa tensione non è stato facile e l'unica cosa da fare (tremenda) è stata quella di allontanarsi da loro. Allontanarsi non voleva dire rompere definitivamente; voleva dire rinchiudersi un po' rispetto a quelle persone ma contemporaneamente, però, aprirsi verso altre famiglie, verso il mondo, mettendoci anzi nel mondo, specie quello della SOLIDARIETÀ.

Abbiamo quindi cominciato un cammino in quella direzione: infatti abbiamo stretto di più il cordone che ci legava al mondo scoutistico: i ragazzi nell'AGESCI ed io nel MASCI (insieme con Marisa questo nostro Masci vede anche la presenza di una terza persona vedova; quindi abbiamo formato una specie di tris un po' particolare).

Tale mondo è stato per noi il vero salvagente, insieme ad altre due forme di cui dirò dopo.

Ora, però bisogna che faccia un passo indietro.

Prima ho detto (o meglio fatto intuire) che circa un anno dopo la morte di Rita ho lasciato il lavoro. Di fatto avevo cominciato a diminuire l'intensità dell'attività da quando Rita si era scoperta malata, in quanto dovevo seguirla (ciò ho potuto farlo perché ero libero professionista e quindi non dovevo render conto a nessuno del mio operato, anche se la clientela proprio nessuno non è); successivamente lo avevo ridimensionato ancor di più dopo la morte di Rita.

Ho ripreso, in quel periodo e per mia volontà a studiare. Infatti mi consideravo (e mi considero ancora) un "analfabeta di ritorno", come diceva Sciascia; il mio mondo e il mio lavoro era nella finanza e nell'economia: studiavo e leggevo solo quello che assolutamente ed esclusivamente mi serviva per il lavoro. Quindi ho deciso di ricominciare a studiare (grazie anche al consiglio di alcuni carissimi amici); ma questa volta solo per me (avevo tanto studiato per gli altri; ora volevo essere egoista) e così mi sono iscritto a Teologia: ciò sia per una mia esigenza di cultura (e di fede) ma anche per dare un insegnamento indiretto ai ragazzi (se voi provate a pensare a un papà che si rimette a studiare, un papà che deve fare anche lui gli esami....). In casa, perciò, studiamo tutti e Chiara e Marco... chiaramente vivono ciò con molta intensità; quindi studiano anche di più.

La teologia è stata per me, quindi, oltre che il gruppo/comunità MASCI, la seconda tappa importante dopo la morte di Rita, oltre che essere stato un cammino anche di fede, visto, accettato – questo è importante – e valutato da Chiara e Marco.

In quel periodo di studi chiaramente ero disoccupato e ho vissuto da disoccupato anche se ero onestamente uno che poteva permetterselo ed ho vissuto a tempo pieno con la famiglia; ho fatto il casalingo e cioè lavare i piatti, stirare (non vi dico la difficoltà nello stirare le camicie! Per me è stata la cosa più difficile! Adesso ho imparato e mi fa piacere che Marco ogni tanto mi dica: "papà, come stiri bene le mie camicie!"), pulire la casa, eccetera. Facendo il casalingo ho potuto riflettere sulla vita di coloro che hanno poco o niente e che vivevano un mese con quello che io prima quasi quasi guadagnavo in pochi giorni. Mi ero sempre posto il problema: "Ma come fa la gente a vivere con un milione e mezzo al mese?". Quindi è stato un accostamento alla povertà, questo, ed a cercare qualcosa di meglio del denaro nella mia vita.

Sono stato poi incitato ancora da amici, a riprendere, ma in modo nuovo, i miei studi e le attività economiche che prima sul lavoro mi impegnavano professionalmente: e cioè i problemi economici e finanziari (chiaramente senza interrompere gli studi di Teologia).

Avrei dovuto vedere però la finanza e l'economia in un modo nuovo, diverso; e così, provvidenzialmente, ho scoperto la finanza

etica e mi sono subito impegnato in essa (e ci sono ancora), sempre più convinto di essere nel giusto; il mio impegno è stato tanto che credo di poter essere annoverato tra coloro che hanno permesso la nascita della *Banca Popolare Etica* che, voi sapete, è partita proprio l'8 marzo di quest'anno (quindi la mattina ho festeggiato la nascita della Banca Etica e la sera ho partecipato e suonato con i ragazzi alla messa in suffragio di Rita, mia moglie, morta appunto l'8 marzo).

Tutte queste prese di coscienza hanno creato in me, però, anche delle tensioni per un profondo cambiamento di vita che non poteva certamente essere capito dagli altri (e solo in questo modo li giustifico).

Mi accorgevo che tante volte il vivere da cristiani era più a parole che di fatto; e mi veniva spesso in mente quella frase di Carlo Carretto (nel suo libro "Io, Francesco") riguardo ai cristiani che vivono a "mezzo cielo", in modo da dare un colpo al cerchio e un colpo alla botte. Così vedevo in ciò che studiavo e cercavo di vivere una luce, una possibile felicità in risposta a ciò di cui noi eravamo stati privati – e parlo, in questo noi, di me, Marco e Chiara – e cioè di una moglie ed una mamma.

Capivo che la perdita di Rita doveva avere un senso profondo e così come lei aveva accettato di staccarsi da noi e di rimettersi nelle mani di Dio, di farsi guidare dallo Spirito Santo (che, voi sapete, è sempre "attivo" verso gli uomini – come dicono teologi illuminati), noi dovevamo staccarci da quel mondo che andavamo vivendo ed aprirci, appunto, al mondo della solidarietà, dei poveri, degli esclusi: in una parola *vivere l'Essenzialità* (presente sia nelle legge scout e – ancora di più – nel Vangelo, anche se molti fanno finta di non conoscerla) ed impegnarsi per gli altri.

Questa realtà, questo nuovo modo di vivere, l'ho proposto a Marco e Chiara (non potevo certo imporglielo), spiegandone però le ragioni; è stata di fatto accettata consapevolmente e non quindi come imposizione (loro sono qui, presenti in questa sala; dopo potete anche chiederglielo personalmente), ma come ricerca (aiutati anche da alcune persone alle quali ci eravamo affidati e che quindi sono state consulenti spirituali – chiamiamo così le persone che ci hanno aiutato e ci hanno portato pian piano su questa realtà e a darci "*nuovi stili di vita*" che oggi, appunto, cerchiamo di vivere).

Sì, ci sono state evidentemente molte difficoltà, specialmente per i ragazzi: ma non per i loro pensieri e stili di vita, cose in cui ormai credevano e credono e che facevano e fanno proprie, ma per loro rispetto agli altri.

Chiara, per esempio, a scuola – anche se frequenta una scuola cattolica molto aperta e molto nota per il suo impegno sociale, non ha avuto una grande corrispondenza nella sua visione di vita di fede pratica con i suoi compagni e compagne e, di conseguenza, non ha avuto vita facile, e ancora oggi non ce l'ha. Ma è riuscita a tener testa a un pensare diverso dal suo e a rafforzarsi sempre di più nel fatto che le

sue idee sociali non erano sbagliate, con coerenza non estremistica ha accettato gli altri e, rendendosi conto che esisteva una diversità su cui dialogare, ha lavorato sull'inculturazione nel cambiare gli stili di vita degli altri; questo la rende molto brava ai miei occhi e da ammirare.

Marco, poi, il "piccolino" diciamo noi (che sta anche divenendo un "gran rompiscatole" – detto in maniera ironica – perché comincia a discutere su tutto), ma che è un bravo ragazzo, ha avuto la fortuna (ma è meglio sempre dire un dono di Dio) di avere come maestra alle Elementari una suora intelligente, colta ed illuminata che gli ha insegnato nelle sue lezioni proprio la teoria di ciò che noi – tutto sommato – cercavamo di vivere: "l'educazione alla mondialità" e tante altre cose che in cinque anni di scuola elementare lo ha formato quasi a livello universitario. Oltre ciò questa suora è per me come una sorella (non è solo "sorella" perché suora, ma perché la sento come se lo fosse di natura) e per i ragazzi come una seconda mamma. Questa persona, poi, è quella che maggiormente – come donna – ha influito positivamente nella nostra vita.

Insomma abbiamo cercato all'interno della nostra famiglia quell'equilibrio proprio nell'essere una piccola Chiesa, cioè come realtà fatta di apertura agli altri. Infatti gli impegni che tutti e tre abbiamo sono tantissimi e quasi tutti per un fine "sociale". Ciò ci ha rafforzato e stiamo bene insieme tanto che tutto si sceglie e si fa insieme, persino questa Testimonianza che è stata da loro letta e approvata; e, udite udite! facciamo insieme anche le vacanze, che per noi sono un momento bello proprio perché sono una scelta; anche se evidentemente ora penso che è giusto (specie per Chiara) che d'ora in poi comincino ad andar via anche da soli. Ciò, evidentemente, comporta un lavoro intenso (facilitato dal fatto che a scuola vanno bene), ma ricco di soddisfazioni.

Un altro fattore di unione che Dio ci ha voluto dare e, quindi, anche di educazione, è stata la musica. In casa nostra c'è musica tutto il giorno: però, oltre quella prodotta da giradischi e affini, c'è quella suonata da Chiara, che va al Conservatorio, da Marco, che suona anche lui da molti anni e che ci andrà l'anno prossimo e da me; suoniamo, poi, sia da soli che insieme. Avendo perciò la fortuna che i ragazzi sono musicisti, suoniamo molto spesso anche fuori casa, compreso la domenica (e questo è un impegno quasi fisso) durante le messe nella nostra parrocchia. Ciò è di grande importanza, perché oltre ad essere papà e figli siamo anche componenti di una "band", cioè di un "complesso musicale" e, come tali dobbiamo lavorare alla pari; quindi non più, in quell'ambito, i ruoli di padre e figli, ma quelli di "colleghe" e qualche volta questa realtà è dura da accettare proprio per me: infatti loro si arrabbiano e se la prendono quando sbaglio i tempi; essendo poi loro più bravi, mi dicono come fare e, di conseguenza sono loro ad insegnarmi e ad impostare molte volte i pezzi da eseguire; io, per necessità o virtù, debbo adeguarmi (senza conside-

rare che mentre si prova si discute e ci si interpella in maniera incredibile, proprio perché fuori dalle regole e in un clima decisamente inusuale e, quindi propizio al dialogo).

Questo vivere insieme la musica è una stupenda educazione in quanto una “band” non funziona se uno è più “forte” o più “debole” degli altri: tutti dobbiamo, perciò impegnarci al massimo, così come bisogna fare in famiglia, nella scuola, nel lavoro e nella vita. E non è cosa da poco questa.

Una terza tappa della mia vita non poteva che essere la finanza etica. Come dicevo ho concorso a creare (e ci lavoro anche oggi che è nata) “*Banca Etica*”: è un impegno per me molto pesante, anche se decisamente gratificante, che mi ha portato a effettuare centinaia di conferenze non solo a Verona ma anche in tutta Italia (qui, nelle Marche, sono venuto spesso).

Ciò è stato vissuto e ancora viene vissuto in maniera particolare dai ragazzi:

- per un versante molto bene; infatti loro capiscono che il mio impegno per cercare qualcosa per gli altri e cioè per i giovani, le donne, i poveri, gli esclusi, è importante e quindi questo li ha portati a capire che è possibile fare qualcosa e che si possono concretizzare delle idee non facili da attuare. Questo è bello, interessante e positivo per me.
- sono molto felici quando vedono il loro papà in televisione e sui giornali e così via.
- per un verso abbastanza male (ed allora vi posso assicurare che sono veramente tremendi) quando vedono sul mio viso la stanchezza e la tensione per il lavoro fatto e che faccio e che mi ha provocato dei seri problemi di salute (e quando è successo loro si sono arrabbiati). Però non mi hanno mai detto di lasciar stare completamente dicendomi, in pratica, che la mia persona è più importante della mia attività per loro rispetto agli altri. Hanno voluto che io mi impegnassi a conservarmi anche per loro perché vedevano e capivano, e lo vedono ancora oggi, che un mio impegno per un ideale va al di là di essere solo padre.

Ma ho detto che ero disoccupato: e allora come faccio a vivere?

Ho, dopo qualche anno, due in particolare, di disoccupazione, trovato un lavoro che mi ha permesso di fare quel salto di qualità (dentro di me, anche come genitore) che per me è stato importantissimo: insegnare religione. È questa la professione che svolgo tuttora, veramente con grande gioia. Ciò mi ha permesso una cosa stupenda: di stare in mezzo ai giovani e, tramite loro e i loro consigli capire gli sbagli che fanno i loro genitori che si comportano in un certo modo; mi sono reso, quindi, conto di cosa dovevo o non dovevo fare nei confronti dei miei figli.

È stata, ed è, un’esperienza eccezionale, incredibile. Alle volte, pensate, mi viene da ridere e penso: io, laureato in giurisprudenza,

con studi successivi fatti presso le università Bocconi e Luiss e altre importanti istituzioni culturali; economista, apprendista teologo; io vedovo, con un mare di problemi, di sogni ecc...sono calato nella realtà scolastica e, finalmente!, solo allora! ho capito qualcosa della vita reale e concreta!!!

Io professore? ancora non ci credo: quando mi chiamano così mi volto come a cercare qualcun altro! Ma come! Io che debbo imparare ancora così tanto sono un insegnante? Eppure la mia soddisfazione è proprio questa; ed è qui anche il mio segreto: io non insegno niente; ma sono anzi io ad imparare dai ragazzi e questo me li rende quasi come miei figli. E tutto ciò è per me veramente vitale.

Ho, quindi, mantenuto fede, in fondo in fondo, a quanto mia moglie mi diceva (su cui anche, però, mi rimproverava a motivo della mia poca fede): “essere aperto agli altri”.

Il fatto di essere insegnante ha, infatti, alla base di tutto, cambiato la mia vita e il mio stare in famiglia (evidentemente non da subito, ma piano piano). Ho da allora capito di più i miei figli: ho potuto comprendere maggiormente la loro giovane età che – benché l’abbia passata anch’io, perché anch’io sono stato giovane – come tanti l’avevo dimenticato. Ho potuto, poi, calarmi ancora di più nell’essenzialità nella scelta di nuovi stili di vita, con un bagaglio evidentemente agevolativo, dato che il compito primario di un insegnante di Religione è di essere testimone di Vita.

Proprio il fatto di insegnare religione mi ha permesso di pormi in maniera forte un altro importante problema: quello della fede all’interno della mia famiglia, anche come educazione. Ho infatti cercato di insegnar loro i “fondamentali” della fede, quali l’amore gratuito per il prossimo, il rispetto, il donare se stessi, il lodare Dio più che chiedergli qualcosa, il fare la Sua volontà, più che la nostra, impegnarsi per superare le ingiustizie. In pratica a come cercare il Regno di Dio su questa terra. Evidentemente questo lavoro non è finito ma è in continuo farsi e ciò sarà sempre più incisivo per quanto io mi mostro e mi mostrerò un onesto e credibile testimone.

Non ho mai costretto Marco e Chiara a partecipare alla Messa o alle altre pratiche liturgiche (ad esempio, per noi è sempre stato importantissimo – ma spontaneo – seguire i riti della Settimana Santa: non siamo mai andati in vacanza, per scelta di tutti, in quel periodo, perché crediamo che sia un momento di intimità col Signore che va al di là della vacanza). Per loro ormai andare in chiesa è una cosa naturale, dettata dalla loro coscienza. Evidentemente non voglio dire con questo che non ci sono mai stati problemi e, ancor di più, che non ce ne sono: Chiara, che è più grande, si è posta il problema fede proprio riflettendo sulla morte della mamma. Si è posta, infatti, questo quesito: “Ma come! ho pregato tanto, ma Dio non mi salvato la mamma: perché?” È stato, lo capite, un grosso problema; eppure sembra che l’abbia superato. In ogni caso il fatto che tale

vicenda li ha fatti crescere di più, ha permesso loro di rapportarsi con Dio in modo più cosciente ed attento alle cose di fede; insomma, non posso dire che preghiamo tantissimo in casa (in maniera tradizionale), ma sicuramente tentiamo di agire da Cristiani. Sappiamo tutti e tre che ciò che abbiamo ricevuto da Dio è molto di più di quanto ci è stato tolto e, avendo sofferto la croce, perché l'abbiamo sofferta, siamo in grado di apprezzare e credere alla Resurrezione. Il Kerigma, cioè l'annuncio di un Dio morto e Risorto è per noi il pensiero fondamentale.

Non so come sarà il futuro. No, proprio non lo so. Mi aspetto – ed è giusto che sia così – delle crisi ulteriori, specialmente di Marco, il più piccolo, che ha 14 anni (quindi l'età giusta).

In ogni caso il mio comportamento non si modificherà: il mio compito rimarrà quello di annunciare il Vangelo in famiglia e far capire loro il linguaggio di Dio attraverso la quotidianità; infatti Dio ci parla, basta ascoltarlo. Però bisogna imparare a riconoscerLo; ed è proprio questo il mio compito come educatore e genitore.

Il fatto, poi, di suonare in chiesa comporta la scelta dei canti e, quindi, un approfondimento delle tematiche della “Parola”. Ciò è fonte di notevole riflessione da parte di tutti e tre, così come poi ci ritroviamo a commentare le omelie che ascoltiamo; questa è un'altra cosa che facciamo spesso.

Sulle prospettive di fede si basa – adesso è chiaro – il nostro modo di vivere e il mio modo di educare: l'essenzialità e la solidarietà.

Il lavoro dello studio e della musica è stato poi – per tutti e tre – importante come qualcosa per dare e comunicare agli altri i talenti di cui ognuno è provvisto; dico sempre a Marco e Chiara: “se suonate per gli altri e se riuscirete anche per pochi minuti a suscitare in loro un briciolo di felicità avete fatto sì una grande cosa, ma anche il vostro dovere”.

Ecco, questa è la nostra vita. Il mio lavoro come padre è di essere guida per loro, portatore di esperienze: parliamo, ragioniamo, studiamo, facciamo gli esami tutti e tre, suoniamo. Questo è il nostro lavoro quotidiano. Poi si lavora per gli altri, i meno fortunati: io lavoro per la Banca Etica e il Masci (un po' meno), ho l'impegno per la diffusione diocesana della “Dottrina Sociale della Chiesa”, la scuola la mattina, la teologia al pomeriggio. Chiara e Marco: gli scouts, la musica, il catechismo, il teatro, gli amici, la scuola, lo sport, il gioco,... e tutte le altre cose tipiche dei ragazzi.

È evidente che io cerco di regolare un po' tutto, perché bisogna fare anche gli arbitri; e dico a volte ancora “sì” o “no” alle loro richieste, ma solo perché ogni tanto me lo chiedono: ormai so che mi posso fidare, perché loro stessi sono responsabili.

Il futuro, logicamente, incombe. Chiara l'anno prossimo sarà a Bologna per l'Università: come cambierà la nostra vita con la sua partenza e la sua assenza? Non lo so, ma tanto basta aspettare e si saprà.

La nostra vita scorre quindi così, in modo semplice e molto pieno. In ogni caso sono abbastanza contento (anche se mia moglie mi manca e manca come mamma a Marco e Chiara – questo è inutile nasconderselo): sappiamo gioire delle piccole cose, siamo uniti. Cosa volere di più? Dio ci ha chiuso una porta ma, come diceva Manzoni, ne ha aperte molte altre.

Io non so se sono un buon genitore: ho però capito che il mio compito non è solo quello di comandare o di giustificare, ma di, lo ribadisco per chi non lo avesse ancora capito, portare esperienza, così come dice la Bibbia; il resto lo fa Dio tramite lo Spirito Santo. Dice infatti il Vangelo: “Dove due o più saranno uniti nel mio nome, Io sono con loro!”

Sì, noi crediamo fermamente – posso dirlo anche a nome dei ragazzi – che Dio è in mezzo a noi, così come è sempre con noi Rita, moglie e mamma.

GRAZIE.





io Padre: da Lui ogni maternità e paternità prende significato

RITA TORTI - Roma

In Gv 14,8 Filippo dice a Gesù: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». Gesù gli risponde: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: “Mostraci il Padre?” Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico non le dico da me; ma il Padre che è in me compie le sue opere. Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse» (Gv 14,9-11).

«Dio è amore» – ci dice l’apostolo Giovanni (1Gv 4,8) e Gesù manifesta questo amore con la sua vita e con le sue parole: ricordiamo, per esempio, la sua compassione per le folle, «stanche e sfinite come pecore senza pastore» (Mt 9,36), il perdono della peccatrice (Lc 7,36), la misericordia nei confronti dell’adultera (Gv 8,1-11), la parabola del Padre misericordioso (Lc 15): «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro» – esorta Gesù. Essendo amore, Dio chiede all’uomo una risposta d’amore: “Chi sta nell’amore dimora in Dio e Dio dimora in lui» (1Gv 4,16). È proprio questo il motivo per cui Gesù, spesso, si trova a discutere con i farisei, preoccupati solo dell’osservanza rigorosa della Legge. In due occasioni, rimproverandoli di non avere compreso quale fosse la cosa più importante, cita un’espressione dell’AT, sulla quale vale la pena di soffermarsi:

- in Mt 9,10-13, ai farisei che lo rimproverano di mangiare con i pubblicani e i peccatori, Gesù risponde: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate dunque e *imparate* che cosa significhi: *Misericordia io voglio e non sacrificio*. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori»;
- in Mt 12,1-8, sempre ai farisei, che rimproverano i discepoli perché, avendo fame, raccolgono le spighe – in giorno di sabato – e le mangiano, Gesù dice: «Se *aveste compreso* che cosa significa: *Misericordia io voglio e non sacrificio*, non avreste condannato individui senza colpa».

Per due volte, quindi, nel vangelo di Matteo, Gesù insiste sull’atteggiamento che Dio vuole dall’uomo e chiede espressamente di *comprendere* il significato di questa espressione che troviamo nel libro del profeta Osea (6,6): «Amore voglio e non sacrificio».

Chi era il profeta Osea? Vissuto nel Regno del Nord tra il 750 e il 725 a.C., Osea può essere definito il profeta dell'amore, un uomo la cui vita diventa simbolo della relazione drammatica tra Dio e il suo popolo, un Dio il cui amore è simile a quello di uno sposo per la sua sposa, a quello di un padre per il figlio teneramente amato, e un popolo che non comprende.

La situazione storica in cui il profeta Osea esercita il suo ministero nel regno del Nord è una situazione di crisi, sia politica, che religiosa: guerre, colpi di stato, dissidi interni, alleanze con paesi stranieri. È imminente la rovina del regno, la distruzione di Samaria, e questo è il risultato del peccato del popolo, dei sacerdoti, della monarchia. Ma in che cosa consiste questo peccato? Gli Israeliti coabitano con i Cananei in un unico stato, ne adottano le concezioni mitiche, le pratiche religiose; i santuari del Nord si trasformano in centri culturali cananei e pagani, in cui fiorisce la prostituzione sacra. Se leggiamo Os 4,11-12 è proprio questo che il profeta rimprovera: si tratta dei culti cananei di fertilità. Con queste pratiche il popolo ha rigettato il vero Dio per andare dietro ad altri dèi, ha commesso adulterio nei confronti di Dio, contravvenendo al primo comandamento: «Eppure io sono il Signore tuo Dio, fin dalla terra d'Egitto; non devi riconoscere altro Dio fuori di me; non c'è salvatore fuori di me» (Os 13,4).

La storia dell'amore di Dio per il suo popolo è quella di un amore non corrisposto; Dio accusa il popolo di essersi allontanato da Lui e, in un primo momento, si allontana anche Lui: non tornerà finché non ricorreranno a Lui, finché non avranno fatto penitenza e non avranno cercato il suo volto (Os 5,15): «Che dovrò fare per te, Efraim – si chiede – che dovrò fare per te, Giuda? Il vostro amore è come una nube del mattino, come la rugiada che all'alba svanisce» (Os 6,4) e chiede espressamente «*voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti*» (Os 6,6).

Tutta la storia del popolo è una storia di peccato e di ribellione; YHWH è oggetto di un culto idolatrico, lo si associa a Ba'al, il dio pagano. E il profeta Osea è chiamato ad essere segno con la sua stessa vita. Dio gli ordina di prendere per moglie una prostituta e avere con lei figli di prostituzione, «poiché il paese non fa che prostituirsi, allontanandosi dal Signore» (Os 1,2). Osea sposa una prostituta, Gomer, che è il simbolo di un paese prostituito, lontano dal Signore, e ha tre figli. Dio stesso gli dice come chiamarli: «i nomi dei tre figli risuonano come tre atti di accusa contro l'infedeltà di Israele nei confronti dei grandi impegni dell'Alleanza» (Es 19-24; Gs 24): il primo si chiama *Yzreel*, in ricordo del sangue sparso in quella città dal colpo di stato di Jehu (2Re 10,1-11); la seconda *Non-amata*, perché Dio non vuole amare più il suo popolo e il terzo si chiama: *Non-popolo-mio*, perché

Israele non è più il popolo del Signore: «Voi non siete più mio popolo e Io non esisto per voi» (Os 1,9).

Il castigo per la moglie di Osea (e per il popolo) sembra inevitabile. Dio dice: «Le farò scontare i giorni dei Ba'al [degli idoli] quando bruciava loro i profumi, si adornava di anelli e di collane e seguiva i suoi amanti mentre dimenticava me!» (Os 2,10-15). Dopo un crescendo di accuse, ci aspetteremmo una punizione e anche molto grave, ma, invece, succede qualcosa di imprevedibile; all'improvviso si apre una scena di luce, di amore, di tenerezza: «Perciò, ecco, l'attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (Os 2,16). E restiamo sconvolti dalla forza, dal mistero di questo amore.

Il profeta non vuole forzare la sposa a tornare con lui, Dio non vuole forzare il suo popolo ad amarlo: è importante che la risposta sia libera, ma, per potere arrivare ad una comunione di vita, è indispensabile che ci sia il consenso del partner. Il profeta Osea non trascura nulla per ottenerlo: l'ostacolo è rappresentato dagli amanti (le divinità cananee) a cui la donna (il popolo) si rivolgeva per ottenere i suoi beni. Diceva, infatti, tra sé: «Andrò coi miei amanti, che mi danno il mio pane e la mia acqua, e lana, lino, vino e olio» (Os 2,7). E della sua vite e dei suoi fichi diceva: «Sono mio prezzo, dato dai miei amanti» (Os 2,14). Era invece il marito che dava tutto, ma la donna non lo capiva: «non capì che io le davo grano, vino nuovo e olio, e le prodigavo l'argento e l'oro che hanno usato per Ba'al» (Os 2,10). L'uomo, allora, sottrae in un primo momento i suoi doni, così che la donna abbandoni gli amanti. La chiama «prostituta», esprimendo con questa parola il suo disprezzo, parla di vendicarsi (Os 2,15), ma il vero amore è «forte come la morte» (Ct 8,6). Profondamente innamorato, il profeta vuole che la donna ami solo lui, che decida di tornare, che capisca quanto fosse più felice prima, quando stava col marito; nello stesso modo YHWH non può fare a meno di amare il suo popolo e di perdonarlo; vuole ritornare agli inizi, riconquistare questa «sposa». La porterà nel deserto, dove lei potrà ascoltare la sua voce senza distrazioni, le renderà tutto quello che in un primo momento le aveva tolto, per farle capire chi fosse il vero donatore, e lei risponderà come nei giorni della sua giovinezza. «E in quel giorno – oracolo del Signore – mi chiamerai “mio sposo”, e non mi chiamerai più “mio Ba'al”» (Os 2,18). In ebraico Ba'al vuol dire anche «padrone», «signore», e si usava anche per dire «marito», ma la nazione non vorrà più pronunciare questo nome.

Dopo le gravi infedeltà del popolo, questo amore invincibile e generoso ci sorprende. Ci troviamo di fronte non solo al perdono, ma al corteggiamento che si conclude con la specifica richiesta di matrimonio, ma questa volta lo sposo vuole che il matrimonio duri *per sempre* (Os 2,21-22):

Ti destinerò a mia sposa per sempre,
ti destinerò a mia sposa
(donandoti) *giustizia, diritto, amore fedele e tenerezza*,
ti destinerò a mia sposa (donandoti) *fedeltà*,
e tu CONOSCERAI (che io sono) il Signore!

Ormai sicuro del consenso della donna (popolo) lo «sposo» può concludere l'accordo matrimoniale: YHWH può dire al suo popolo: «ti sposo». Lo ripete per tre volte creando un'atmosfera molto solenne: comprendiamo che sta accadendo qualcosa di veramente importante.

Particolare importanza viene data in Os 2,21-22 al verbo che abbiamo tradotto «ti destinerò a mia sposa» (in ebraico *'erastík*). Si tratta di un termine che non ha un corrispondente nelle nostre culture: non indica il “fidanzamento”, in quanto questo avviene in una fase precedente. Ma non significa nemmeno «sposarsi» come lo intendiamo noi oggi, in quanto solo in una ulteriore fase il matrimonio israelitico trova la sua conclusione giuridica con la coabitazione degli sposi. Il termine indica una prima fase del matrimonio, in cui l'uomo si presenta nella casa della donna che desidera sposare, la chiede in moglie, e, ottenuto il consenso, conclude l'accordo matrimoniale, versando una somma come *dote* (in ebraico *mohar*). Solo in una seconda fase, giunto il tempo stabilito, la “sposa” passerà dalla casa paterna a quella dello “sposo” e avrà inizio, con la coabitazione, quel rapporto particolare, quella comunione di vita che esiste fra un uomo e una donna in seguito al matrimonio. Tuttavia, la stipulazione del contratto matrimoniale, è l'atto essenziale del procedimento matrimoniale. A partire da questo momento un uomo “sposa” una donna nel vero senso della parola e vengono in essere per gli “sposi” alcuni dei fondamentali diritti e doveri matrimoniali: l'uomo è il “signore” (*ba'al* = padrone) della donna e dovrà difenderla, proteggerla, nutrirla, vestirla; questa donna viene già chiamata sua “moglie” (anche se ancora non ha inizio la coabitazione), gli è consacrata. Inizia da questo momento per la “sposa” il dovere di essere fedele al suo uomo. Contravvenendo, incorrerebbe già nel crimine di adulterio (vedi Mt 1,18 per Maria e Giuseppe).

Questa fedeltà dovrebbe essere per sempre. Ma quali garanzie può dare una prostituta? Come si può parlare di un rapporto stabile ed esclusivo con una donna che non ha fatto altro che correre dietro agli amanti, con un popolo che si è sottratto al legame con Dio per seguire gli idoli? Eppure YHWH sembra sicuro e afferma: «Ti sposerò per sempre!».

Il profeta sa bene perché la sua donna lo ha tradito; il Signore conosce il motivo dell'idolatria del suo popolo: pane, acqua, lana, lino, vino, olio (Os 2,7) e poi vite, fichi (Os 2,14): abbiamo già visto l'importanza dei beni nel rapporto tra YHWH e la “sposa”. Essa stessa è consapevole di non avere niente di suo: tutte le sue ricchezze

erano doni e, non comprendendo chi fosse il vero donatore, per ottenere i beni materiali è andata dietro ai suoi amanti (Os 2,7.13). Anche circa i beni spirituali, la sua povertà è assoluta: si è sottratta al legame con Dio per seguire gli idoli. E allora, vista l'assoluta povertà della sposa, lo sposo, nel suo amore, trova l'unico rimedio possibile: donare lui alla sposa tutto quello che le manca. Come abbiamo visto la prassi matrimoniale in Israele prevedeva che, all'atto della stipulazione dell'accordo, lo sposo versasse una somma di denaro come dote, un certo numero di monete d'argento, il cui ammontare era stabilito dalla legge. Una volta pagata questa somma lo spotalizio era concluso. Qual è questa somma che Dio versa alla sua sposa? Con che cosa sostituisce le monete d'argento stabilite dalla legge? Nella formula solenne dei vv. 21-22 YHWH stesso enumera i beni che fanno parte di questa dote: *giustizia, diritto, amore fedele, tenerezza e fedeltà*. Sono cinque termini che ricorrono varie volte nell'AT, sia da soli che in coppia o addirittura tutti insieme: in ebraico hanno in sé una ricchezza straordinaria ed è difficile renderne correttamente il significato nella nostra lingua. Ci soffermiamo solo su due di questi termini: quelli che abbiamo tradotto con «amore fedele» (*hesed*) e con «tenerezza» (*rahamîm*).

Il primo (*hesed*) è un atteggiamento di fedeltà che si impone fra persone unite da un legame qualsiasi (marito-moglie, genitori-figli), un comportamento complesso, fatto di benevolenza, di rispetto, di generosità, di fedeltà; una magnanimità, una bontà imposta da un legame umano. L'amore fedele dell'uomo verso Dio non può essere che fedeltà agli obblighi dell'alleanza e abbiamo visto che alla "sposa" questa fedeltà manca totalmente. Eppure è proprio questo "amore", che viene ritenuto più importante dei sacrifici (Os 6,6). Quando questo termine è riferito a Dio, si tratta della realizzazione delle promesse basate sull'alleanza. L'uomo buono può appellarsi all'amore e alla fedeltà di Dio, anche se non può pretenderli, e bisogna anche ricordare che, se l'uomo è infedele, Dio però è sempre fedele e il suo amore, sul quale l'uomo continua a sperare, diventa la grazia del perdono.

Il secondo termine (*rahamîm*) deriva dal nome concreto *reham* («seno materno», «utero») e indica quel sentimento tenero che una madre prova verso i propri figli, un'emozione viscerale, profonda, che si manifesta soprattutto in situazioni di sofferenza, di bisogno, di colpa, di pericolo, di debolezza e cerca di alleviare tali situazioni o magari eliminarle. Spesso finisce col significare "misericordia, compassione", ma nella parola ebraica non c'è assolutamente la sfumatura dolorosa presente nella compassione, bensì qualcosa che evoca calore e intimità. Amare con questo sentimento significa sentirsi e sapersi una cosa sola con l'altro, e quindi esistere e intervenire in suo favore.

Questo termine ricorre in alcuni testi nei quali viene espressa la natura stessa di YHWH. In Es 34,6 Dio si presenta a Mosè, come «un Dio pieno di *tenerezza* e di *grazia*, lento all'ira e ricco di *fedeltà*». È

un elemento costitutivo essenziale delle relazioni fra Dio e l'uomo, e viene amministrato da Dio con assoluta libertà (Es 33,19).

Questo termine, usato anche per le relazioni tra gli uomini, nel libro del profeta Osea è riservato a Dio e ci introduce in un mondo nuovo, quello dell'amore; domina nei primi due capitoli del libro e ci rivela subito che tutta la storia d'Israele è l'avventura di un amore. L'amore tenero di YHWH, un amore di tutto l'essere, un'emozione viscerale, profonda, lotta con l'ira nel cuore di Dio e i nomi dei figli rispecchiano le fasi alterne di questa tensione fra amore/perdono e punizione: «Mettile nome "Non-amata" – dice YHWH al profeta, parlando della seconda figlia – perché non amerò più la casa d'Israele» (Os 1,6). «Invece amerò la casa di Giuda» (Os 1,7). Ma subito dopo: «Dite ai vostri fratelli "Popolo mio" e alle vostre sorelle "Amata"» (Os 2,3) e poi di nuovo «I suoi figli non li amerò perché sono figli di prostituzione» (Os 2,6). Ma *in quel giorno*, quando YHWH concluderà l'accordo matrimoniale (Os 2,21-22), i figli del profeta diventeranno i simboli della comunione con Dio: «Amerò "Non-amata" e dirò a "Non-mio-popolo": "Popolo mio sei tu" ed egli dirà: "Mio Dio!"» (Os 2,25).

Israele promette: «Non diremo più "Dio nostro" all'opera delle nostre mani, perché presso di te l'orfano trova *tenerezza*» (Os 14,4). Non si cercheranno più i beni materiali, per i quali la prostituta andava dietro ai suoi amanti, ma si comprenderà che YHWH ha qualcosa di molto più importante da offrire: il suo perdono e il suo amore tenero, e solo Lui può darlo e non gli idoli, "opera delle nostre mani". Del resto pure i beni materiali non erano salario dato dagli amanti, ma dono di YHWH, anche se la donna non l'aveva capito. Ora *comprende*: «e in quel giorno avverrà, oracolo del Signore, Io risponderò al cielo ed esso risponderà alla terra. E la terra risponderà al grano e al mosto e all'olio, ed essi risponderanno ad Izreel» (Os 2,23-24). Si ritorna all'armonia, alla fecondità, allo splendore della prima creazione; si annunzia l'era nuova, l'era messianica, il giorno del Signore: la nuova Alleanza sarà *per sempre*, perché Dio ri-crea la sua "sposa", dandole un cuore nuovo, capace di *conoscerlo* e di amarlo.

Abbiamo visto come la formula solenne di sposalizio si articoli su una triplice promessa dello sposo alla sposa: «Ti destinerò a mia sposa!». A questo verbo fa fronte, da parte della sposa, un unico verbo, *conoscere*: «E tu conoscerai il Signore!», una conoscenza che è il frutto più prezioso della relazione sponsale. Non si tratta soltanto di *riconoscere* il partner di un'Alleanza (sarebbe veramente troppo poco!), né si tratta soltanto di un rapporto di *comunione personale*, ma si tratta anche di *riconoscere* Dio, il suo agire, il suo amore, la sua *tenerezza*, la sua disposizione al perdono e la sua ricchezza di amore e fedeltà, tutte qualità che Dio stesso dona alla sposa trasformandola completamente e rendendola capace, a sua volta, di vivere nella giustizia e nel diritto, nell'amore, nella *tenerezza* e nella fedeltà. Ma tutto questo è possibile, solo per quel sentimento di amore tenero, che

sconvolge il cuore di Dio e lo fa fremere di compassione, quel sentimento che lo porta a non giudicare più secondo la colpa dell'uomo, ma a prendere in considerazione la sua debolezza strutturale.

Osea, nella sua profonda sofferenza, guarda nel cuore stesso di Dio e comprende che la sua tenerezza, il suo amore fedele lo portano a perdonare il peccato del suo popolo. L'amore, che cerca di proteggere l'essere amato, fa sì che YHWH perdoni la sua sposa, donandole tutto perché lei non ha niente.

L'amore paterno di Dio

Per farci comprendere meglio tutte le sfumature di questo amore viscerale di Dio, il profeta Osea ricorre anche ad un'altra immagine, scoprendo nel volto di Dio il volto tenero di un padre: «Quando Israele era giovanetto, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio» (Os 11,1). Ma è un padre, che ha un atteggiamento materno nei confronti del figlio: tiene per mano il suo bambino, gli insegna a camminare, ma questi non comprende: «Ad Efraim io insegnavo a camminare, tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro» (v. 3). Lo tratta con bontà, con amore: «ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare» (v. 4). Ma, come la sposa, anche il figlio continua a non capire: «Non hanno voluto convertirsi» (v. 5). Eppure il padre continua ad amarlo con lo stesso amore: «Come potrei abbandonarti, Efraim? Come consegnarti ad altri, Israele? Come potrei trattarti al pari di Admà, ridurti allo stato di Zeboim? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione!» (Os 11,7-8). Questo amore paterno e materno nei confronti dell'uomo, fa sì che Dio sia sempre pronto a perdonare: «perché sono Dio e non uomo, in mezzo a te sono il Santo e non verrò nell'ira» (Os 11,9).

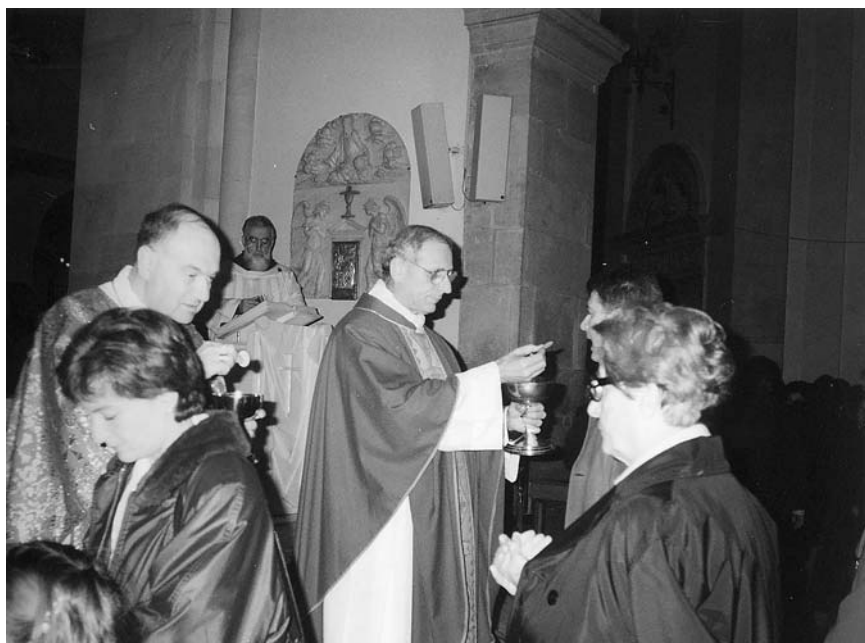
Il Padre misericordioso nel vangelo di Luca

Per far comprendere questo amore misterioso e incomprensibile del Padre, Gesù racconta la parabola dell'uomo che aveva due figli (Lc 15,11-32); anche loro, come la "sposa" infedele in Os 2,10, come il "figlio" in Os 11,3, non comprendono l'amore del padre: il figlio più giovane parte per un paese lontano; se ne va per andare a sperperare le sue sostanze, E il Padre lascia partire il figlio, lo lascia libero perché capisca da solo e possa *scegliere* di tornare, ma lo attende per accoglierlo a braccia aperte e nel suo cuore freme questo amore viscerale, materno più che paterno. Il figlio non deve fare altro che tornare, per essere accolto con un amore che non osava nemmeno sperare. Altrettanto tenero è l'atteggiamento del Padre nei confronti del figlio maggiore, che pur non essendosi allontanato da casa, dimostra di non avere compreso nulla: non ha vissuto da *figlio* nella libertà, nella comunione di vita che invece gli veniva offerta quotidianamente, ma da servo, attento a non trasgredire ciò che ha considerato solo come

un *dovere*. Lo rivela la sua rabbia per l'accoglienza fatta al fratello, la sua incomprensione, il suo rifiuto di rallegrarsi col padre. Ma anche nei suoi confronti, questi dimostra lo stesso atteggiamento di magnanimità, di bontà, di tenerezza: «uscì a *pregarlo*» dice Gesù. Vediamo con quale pazienza il padre cerchi di spiegare al figlio maggiore ciò che ancora evidentemente non aveva compreso, nonostante fosse sempre rimasto nella casa paterna: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo».

In conclusione...

Occorre *riconoscere* l'amore tenero di Dio, la sua fedeltà, la sua vicinanza: solo così l'uomo può convertirsi e tornare a Dio. La risposta deve essere libera e dettata dall'amore: in Ap 2,7 Cristo dice: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me». Solo quando la "sposa" nel libro di Osea avrà dato il suo consenso, lo sposo potrà stipulare l'accordo matrimoniale e i doni che costituiscono la "dote" potranno trasformare la donna amata, consentendole di *conoscere* YHWH e di *amarlo* per sempre. In Ef 3,14-19 Paolo prega il Padre, perché conceda di essere "rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore" (Ef 3,16). «Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di *comprendere* con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e *conoscere* l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3,17-19).





Il rito di benedizione della vedova e il suo ministero nella Chiesa dei primi secoli

don GIROLAMO ALESSI - Ragusa

Con questa relazione vogliamo cercare di capire quale ministero assolvesse la vedova nella comunità cristiana dei primi secoli e se per conferire questo ministero esistesse un rito o comunque una formula di preghiera.

1.
La vedova
nella
"Didascalia
degli Apostoli"

Il primo documento che testimonia il servizio delle vedove è la *Didascalia degli Apostoli*, un documento Siriano della metà del sec. III.

Nella *Didascalia* le vedove, insieme agli orfani, i poveri e i forestieri sono oggetto di particolare attenzione da parte dei Vescovi¹. L'attenzione per le vedove esige però un oculato discernimento perché non accada che venga assistita qualcuna che può mantenersi e trascurata un'altra che si trova in difficoltà materiali². Il Vescovo per il suo sostentamento e per l'aiuto ai poveri è sostenuto dalle offerte dei fedeli³, i quali devono offrire le decime e le primizie per i ministri della Chiesa⁴; gli orfani e le vedove godono delle decime dei fedeli perché sono "*figura dell'altare*"⁵, i Vescovi e i diaconi devono

¹ "Il Vescovo porga la mano per dare e ami gli orfani e le vedove, i poveri e i pellegrini", DA (II) IV,1, p. 34. Per i riferimenti bibliografici i riferimenti sono i seguenti:

CA *Costituzioni Apostoliche*, in FUNK F. X. (ed.), *Didascalia et Constitutiones Apostolorum*, Schoeningh, Paderbornae 1945.

DA *Didascalia degli Apostoli*, in FUNK F. X. (ed.), *Didascalia et Constitutiones Apostolorum*, Schoeningh, Paderbornae 1945.

TDNJC RAHMANI I. E. (ed.), *Testamentum Domini Nostri Jesu Christi*, Verlagsbuchhandlung, Hildesheim 1968.

² Cfr. DA (II) IV,2, p. 36.

³ Cfr. DA (II) XXV,1-3, p. 92.94.

⁴ Cfr. DA (II) XXVI,1-3, p. 102.

⁵ "Le vedove e gli orfani siano reputati da voi come figura dell'altare", DA (II) XXVI,8, p. 104. L'immagine ricalca un aspetto della definizione che il Vescovo Policarpo aveva dato delle vedove (cfr. *Lettera ai Filippesi*, IV) e riprende la concezione di Ignazio di Antiochia che vede in ogni ministero l'immagine visibile dell'invisibile archetipo divino (cfr. Libro II, capitolo XXVI).

vigilare perché all'altare di Cristo, cioè alle vedove e agli orfani, venga offerto il frutto del lavoro onesto⁶. A tal proposito la *Didascalia* fa un lungo elenco di coloro dai quali non si devono accettare offerte: i ricchi che trattano con durezza i poveri, i dissoluti, i commercianti disonesti, gli usurai, i falsi testimoni, i giudici corrotti, i fabbricanti di idoli, ecc.⁷; per una vedova è meglio vivere mangiando solo pane, frutto di lavoro onesto, piuttosto che vivere nell'abbondanza godendo del frutto della disonestà⁸.

Tra le vedove alcune sono "istituite" e costituiscono l'*ordine delle vedove*, il *χηρικόν* (cherikon). Queste si differenziano dalle vedove che hanno accettato il loro stato di vita per necessità perché hanno accolto la vedovanza con una precisa intenzione religiosa. Per accedere all'*ordine* esse devono avere almeno cinquant'anni⁹, età conveniente per avere la garanzia che non si risposino infatti se si risposassero disonorerebbero l'*ordine*¹⁰. La *Didascalia* richiede alle candidate anche delle qualità morali, come la mitezza e l'onestà¹¹; in una parola, alle vedove è richiesta l'irreprensibilità, qualità che deve distinguerle da tutte le altre donne. La virtù dell'irreprensibilità, esemplificata nei comportamenti pratici che la *Didascalia* elenca, deve costituire lo specifico della vedovanza consacrata.

Alla vedova istituita, come del resto a tutte le donne, la *Didascalia* non concede l'insegnamento sui misteri della fede cristiana¹²; se viene interrogata da qualcuno, però, può presentare gli elementi fondamentali della fede e della morale ma non può esporre i misteri dell'Incarnazione e della Passione di Cristo, sarà sua premura, invece, di indirizzare ai responsabili della comunità coloro che vogliono essere istruiti. Un comportamento diverso ostacolerebbe la diffusione del Vangelo perché esse non hanno la necessaria conoscenza della dottrina e, soprattutto, perché i pagani si prenderebbero gioco di quanto viene detto da una donna¹³. Inoltre alle donne è proibito battezzare¹⁴; tutto ciò per il semplice motivo che Cristo non ha conferito ad alcuna donna la missione di istruire insieme agli apostoli, né ha dato ad esse l'incarico di battezzare. Se il Signore avesse

⁶ Cfr. DA (IV) V,1-4, p. 222.224.

⁷ Cfr. DA (IV) VI,1-5, p. 224.226.

⁸ Cfr. DA (IV) VI,6-VII,3, p. 226.228.

⁹ La *Didascalia* per l'ammissione richiede che la vedova abbia cinquant'anni abbassando così la richiesta di 1 Tm 5,9 che ne preveda sessanta.

¹⁰ Cfr. DA (III) I, 1-2, p. 182.184.

¹¹ "La vedova in tutto deve essere mite, tranquilla, calma, senza malizia e ira, non chiacchierona, né strepitante, né volubile nel parlare, né amante delle liti, e se dovesse vedere o sentire qualcosa di turpe sia come se non vedesse e come se non sentisse", DA (III) V,1, p. 188.

¹² Cfr. DA (III) VI,1-2, p. 190.

¹³ Cfr. DA (III) V,3.6, p. 188.190.

¹⁴ Cfr. DA (III) IX,1-3, p. 198.200.

voluta conferire alle donne l'incarico del Battesimo si sarebbe fatto battezzare da Maria, sua madre.

Alle vedove, invece, con l'istituzione viene conferito ufficialmente l'incarico della preghiera; ad esse viene affidato l'impegno di pregare incessantemente per i benefattori e per tutta la Chiesa¹⁵. La preghiera è un dovere di tutti i cristiani, ma alla vedova viene conferito come mandato specifico nella e dalla Chiesa. Le vedove, quindi, non sono costituite né per l'insegnamento né per battezzare, ma per la preghiera di intercessione.

Nel compito della vedova rientrava anche la preghiera per gli ammalati; alla preghiera fatta da una vedova al capezzale di un ammalato si attribuiva un valore particolare¹⁶. La vedova si preparava a questa preghiera con un digiuno e concludeva la preghiera imponendo le mani sul capo dell'ammalato¹⁷. L'esercizio di questo ministero le vedeva spesso girare di casa in casa e la *Didascalia* non esita a ricordare il loro primario dovere della preghiera e a metterle in guardia dal rischio della dissipazione che fa scadere nel pettegolezzo. Nel richiamare le vedove al loro dovere la *Didascalia* usa l'immagine dell'altare materiale proprio perché le vedove sono figura dell'altare di Dio; come l'altare è immobile ed è fissato saldamente in un luogo, così la vedova deve rimanere in casa e dedicarsi alla preghiera. Se prima la *Didascalia*, parlando delle vedove in generale, aveva evidenziato l'aspetto materiale di tale immagine ricordando che le vedove godevano delle decime dei fedeli, ora, parlando della *vedovanza consacrata*, ribadisce il fondamentale impegno della preghiera da parte delle vedove evidenziandone la dimensione spirituale¹⁸.

La *Didascalia* ha parole di biasimo per quelle vedove che, prive di riserbo e di discrezione, vanno in giro a caccia di regali e con i loro pettegolezzi attizzano litigi. Brutalmente questo tipo di vedove sono chiamate *borse*¹⁹, il loro dio è il borsellino ed hanno fatto della loro speciale condizione una fonte di guadagno disonesto; piuttosto che dare al Vescovo le somme eccedenti al loro fabbisogno perché le usi per i poveri, fanno prestiti a tassi elevatissimi preoccupandosi unicamente di arricchirsi sempre più. La loro preghiera è falsa e non è ascoltata da Dio; mentre pregano pensano di andare in un determinato posto perché c'è da guadagnare denaro, oppure che hanno dimenticato di dire un pettegolezzo ad un'amica²⁰. La vedova che si è consacrata a Dio, invece, resta a casa e prega ininterrottamente, la

¹⁵ Cfr. DA (III) V,2, p. 188.

¹⁶ Cfr. DA (III) VIII,3, p. 198.

¹⁷ Cfr. DA (III) VIII,1, p. 196.

¹⁸ Cfr. DA (III) VI,3-4, p. 190.192.

¹⁹ Per indicare lo scadimento nel comportamento di queste vedove l'autore usa un abile gioco di parole, che si perde nella traduzione italiana: μη χήρας ἀλλὰ πήρας; non viduae sed viduli; non vedove ma borse.

²⁰ Cfr. DA (III) VI,3-VII,5, p. 190.192.194.

sua preghiera è gradita al Signore perché il suo cuore è libero da ogni altra cosa²¹.

Con altrettanta risolutezza la *Didascalia* fa un richiamo circa l'invidia e la gelosia che, se non devono trovare posto nel cuore del cristiano, a maggior ragione devono essere bandite dal cuore della vedova che si è consacrata a Dio²². Una vedova sapendo che una sua consorella ha ricevuto un'offerta, deve ringraziare il Signore e pregare per il donatore e per il Vescovo che ha destinato quell'offerta alla consorella. La vedova che ha ricevuto l'offerta non deve rivelare il nome del donatore o pregare per lui ad alta voce, sia perché i pagani non sappiano ciò che succede nella Chiesa, sia perché qualche vedova invidiosa e gelosa, conoscendone l'identità, non pretenda dal donatore una generosità maggiore. Alcune di queste vedove arrivano persino a lanciare maledizioni, dimenticando che esse sono state costituite per benedire e che a nessuno è permesso maledire²³.

A garanzia dell'ecclesialità, l'ordine delle vedove era sottoposto alla giurisdizione del Vescovo, senza il suo consenso o quello dei diaconi esse non potevano prendere alcuna iniziativa²⁴; essi le inviavano a casa di qualcuno per pregare o imporre le mani, per digiunare o per ricevere qualche offerta.

2. La vedova nelle "Costituzioni Apostoliche"

Le *Costituzioni Apostoliche* sono la più vasta compilazione canonica e liturgica dell'antichità, sono state scritte ad Antiochia o a Costantinopoli nel sec. IV; i primi sei libri sono un rimaneggiamento della *Didascalia degli Apostoli*, infatti ne seguono fedelmente la struttura e letteralmente il testo tranne che per alcune aggiunte.

In merito all'ordine delle vedove, le *Costituzioni* ricalcano la *Didascalia*; tuttavia insistono maggiormente sulla promessa di continenza che le vedove fanno a Dio²⁵ e sulla perseveranza nella preghiera sull'esempio della profetessa Anna²⁶ e di Giuditta²⁷.

²¹ Cfr. DA (III) VII,6, p. 194.

²² Cfr. DA (III) X,1, p. 202.

²³ Cfr. DA (III) XI,5, p. 208. Il testo della *Didascalia* separa la maledizione proferita dal clero, comprese le vedove, da quella pronunciata dai laici; sotto certi punti di vista le vedove venivano poste tra coloro che hanno una dignità ufficiale nella Chiesa. La preoccupazione di eliminare l'eventuale idea di appartenenza della vedova al clero, farà sì che nel documento parallelo, le *Costituzioni Apostoliche*, la menzione delle vedove venga soppressa (cfr. COVITO A., *L'«ordo viduarum» nella Chiesa antica*, in AA. VV., *Se tu conoscessi il dono di Dio. Il carisma della donna nella storia*, Quaderni dell'Istituto di Scienze Religiose n. 2, Diocesi di Conversano-Monopoli, La Scala, Noci 1989, pp. 38-39).

²⁴ Cfr. DA (III) VIII,1, p. 196.

²⁵ Cfr. CA (III) I,2-3, p. 183.

²⁶ Cfr. CA (III) I,5, p. 185.

²⁷ Cfr. CA (III) VII, 6, p. 195.

Rifacendosi a 1 Tm 5,3-16, le *Costituzioni* sottolineano alcuni tratti della figura della vera vedova trascurati dalla *Didascalia*; per essere degna di questo nome la vedova deve essere conosciuta per le sue opere buone, deve avere educato bene i figli, deve essere stata ospitale con i forestieri, deve essere casta, fedele e pia²⁸.

A differenza della *Didascalia*, le *Costituzioni* non negano alla vedova il diritto di parlare anche delle altre verità di fede che non siano solo quelle elementari; questa apertura può essere spiegata dalla conversione di donne colte che con la loro parola e con l'esempio avevano contribuito a diffondere la fede. Tuttavia permane il divieto di insegnare in pubblico, alle vedove infatti è vietato parlare in chiesa²⁹. Per l'amministrazione del Battesimo le *Costituzioni* si mostrano più severe, il divieto è più categorico³⁰ perché questo sacramento è ritenuto un atto specificatamente sacerdotale.

Le *Costituzioni* richiedono alla vedova l'età minima di sessant'anni, così come richiedeva 1 Tm, e precisano con chiarezza che non viene ordinata ma con l'istituzione viene aggregata all'*ordine delle vedove*³¹.

La novità interessante che le *Costituzioni* presentano rispetto alla *Didascalia* è il gruppo delle "vergini", gruppo che all'interno della comunità si presenta già ben delineato e qualificato. Emergono, quindi, all'interno della comunità cristiana dei primi secoli, due istituzioni ufficialmente riconosciute dalla Chiesa che, in un certo senso, preludono agli ordini monastici femminili³². Le *Costituzioni* e la *Didascalia* concordano nel presentare sia per le vedove che per le vergini una forma di vita ritirata e quasi separata dal mondo, così da essere più disponibili all'unione con Dio. Le *Costituzioni* però nominando le vergini sempre prima delle vedove lasciano intendere una certa preminenza delle prime e rivelano che l'aspetto ascetico della continenza dalla vedovanza è realizzato in maniera imperfetta e dalla verginità in maniera perfetta³³.

Le *Costituzioni* tacciono su quegli elementi espressi dalla *Didascalia* che potevano far supporre una funzione ecclesiale della vedova, quale ad esempio l'imposizione delle mani sul capo degli ammalati; invece insistono sulla promessa di continenza, sulla preghiera incessante, sul digiuno e su altri esercizi di pietà e, così, accentuano il carattere ascetico dell'ideale della vedovanza.

²⁸ Cfr. CA (III) III,1, p. 187.

²⁹ Cfr. CA (III) VI,1-2, p. 191.

³⁰ Cfr. CA (III) IX,1-4, p. 199.201.

³¹ Cfr. CA (VIII) XXV,2-3, p. 529.

³² Cfr. PETRAZZINI M. L., *La diakonia della donna nella Chiesa*, in Rivista Liturgica 60 (1973), p. 356.

³³ Cfr. Gryson R., *Il ministero della donna nella chiesa antica. Un problema attuale nelle sue radici storiche*, Città Nuova, Roma 1974, p. 119.

La Chiesa, probabilmente nel sec. III, accanto all'ordine delle vedove e al gruppo delle vergini organizza il collegio delle "diaconesse".

Secondo la *Didascalia* il Vescovo, per farsi aiutare nel suo ministero pastorale, sceglie tra tutto il popolo quelli che vuole: gli uomini per i numerosi servizi liturgici e pastorali, i diaconi, e le donne per il servizio da prestare alle donne, le diaconesse³⁴. Le diaconesse esercitavano funzioni analoghe a quelle del diacono relativamente, però, al servizio da prestare alle donne. Tale servizio consisteva essenzialmente nell'unzione delle neofite durante il rito del Battesimo e la loro successiva istruzione, nell'assistenza alle donne inferme e nella visita a donne cristiane che vivevano in casa di pagani.

Secondo le *Costituzioni*, invece, solo i diaconi di sesso maschile venivano scelti tra il popolo³⁵, le diaconesse dovevano essere scelte tra le vergini oppure, in mancanza di queste, tra le vedove che siano state sposate una sola volta³⁶. Ad esse le *Costituzioni* rispetto alla *Didascalia* conferiscono una vasta gamma di servizi all'interno della comunità: accoglievano le donne nell'assemblea liturgica³⁷, accompagnavano quelle che volevano colloquiare con il diacono o il Vescovo³⁸ e assolvevano incarichi e servizi non precisati che il Vescovo richiedeva loro³⁹.

Offrendo un assortimento più vasto delle funzioni della diaconessa, le *Costituzioni* sembrano volerne esaltare il loro ruolo liturgico e il loro stato di vita che viene sancito da una vera e propria ordinazione che viene conferita dal Vescovo alla presenza dei presbiteri, dei diaconi e delle diaconesse⁴⁰ con l'imposizione delle mani⁴¹ e una preghiera di ordinazione:

*O Dio immortale,
padre del Signore nostro Gesù Cristo,
creatore dell'uomo e della donna,
che hai riempito con il tuo Spirito
Maria, Debora, Anna,
che non hai sdegnato di far nascere da una donna
il tuo Figlio Unigenito,
che nella tenda della testimonianza e nel tempio
hai istituito le donne custodi delle tue sante porte;
guarda ora questa tua serva, eletta al ministero,*

³⁴ Cfr. DA (III) XII,1-2, p. 208.210.

³⁵ Cfr. CA (III) XVI,1, p. 209.

³⁶ Cfr. CA (VI) XVII,4, p. 341.

³⁷ Cfr. CA (II) LVIII,4-6, p. 169.

³⁸ Cfr. CA (II) XXVI,6, p. 105.

³⁹ Cfr. CA (III) XIX,1, p. 213.

⁴⁰ Le *Costituzioni* prevedono la presenza dei presbiteri e dei diaconi per l'ordinazione della diaconessa allo stesso modo come per l'ordinazione di un presbitero (cfr. CA (VIII) XVI, 2, p. 522) e di un diacono (cfr. CA (VIII) XVII, 2, p. 522), mentre la presenza degli stessi non è richiesta per l'ordinazione di un suddiacono o di un lettore.

⁴¹ Cfr. CA (VIII) XIX,1-2, p. 524.

*dona a lei lo Spirito Santo
e purificala da ogni contaminazione della carne e dello spirito,
affinché compiuto il ministero per sé
lo porti degnamente a compimento
nella tua gloria e a lode del tuo Cristo,
con lui e lo Spirito Santo
a te sia gloria e adorazione nei secoli. Amen.*⁴²

La preghiera sia nel contenuto che nella forma è analoga alle preghiere delle altre ordinazioni; come modelli biblici presenta le profetesse dell'Antico Testamento e le custodi delle porte del tempio e ricorda che Dio non ha disdegnato di far nascere il suo Unigenito da una donna. La preghiera chiede per l'eletta il dono dello Spirito Santo come grazia per la sua santità personale e come aiuto per il suo ministero. Non si trova alcun elemento che lasci pensare a una qualche differenza tra questa e le ordinazioni conferite ai candidati di sesso maschile.

4.
Le vedove
nel "Testamento
di Nostro Signore
Gesù Cristo"

Le *Costituzioni* e la *Didascalia* sono testimoni del sorgere di un nuovo gruppo di donne, le diaconesse, consacrate in modo speciale sia dall'imposizione delle mani che dalla preghiera del Vescovo. Altresì le *Costituzioni* hanno ridotto l'immagine e le funzioni che in precedenza la *Didascalia* aveva attribuito alle vedove, testimoniando l'istituzione nella Chiesa del gruppo delle vergini che, in maniera perfetta, realizza l'aspetto ascetico dell'ideale della continenza realizzato solo parzialmente dal gruppo delle vedove.

Il *Testamento di Nostro Signore Gesù Cristo*, un trattato liturgico-canonico apparso in Siria nella seconda metà del sec. V⁴³, manifesta invece un'attenzione diversa nei confronti della vedova che può essere definita come l'incrocio tra l'*ordine delle vedove* e l'*ordinazione delle diaconesse*.

Il *Testamento* non fa distinzione tra *ordinare* ed *istituire* e parla dell'*ordinazione* delle vedove usando lo stesso termine usato per i Vescovi, i Presbiteri e i Diaconi. La dignità riservata alle vedove

⁴² CA (VIII) XX, 1-2, p. 525.

⁴³ Diverse opere portano il titolo di *Testamento di Nostro Signore Gesù Cristo*, la più conosciuta è quella apparsa nella seconda metà del sec. V probabilmente in un ambiente monofisista della Siria; è stato scritto in greco ma sono rimaste solo delle versioni in siriano, arabo ed etiopico. L'opera, che si compone di tre parti, si ispira alla *Tradizione Apostolica* che però rimaneggia ed ampia considerevolmente; essa si presenta come uno scritto degli Apostoli che riporta una conversazione che Gesù avrebbe avuto con loro dopo la risurrezione (Cfr. GRYSON R., *Il ministero della donna nella chiesa antica. Un problema attuale nelle sue radici storiche*, Città Nuova, Roma 1974, p. 127-128; NAUTIN P., *Testamento di N.S.G.C.*, in DPAC, p. 3435).

appare chiara dal posto che occupano in chiesa, cioè vicino al Vescovo⁴⁴; durante l'offerta del sacrificio eucaristico con il clero prendono posto all'interno della tenda che in quel momento viene chiusa per nascondere l'altare alla vista dei fedeli, qui il Vescovo sta al centro mentre da una parte e dall'altra stanno i presbiteri e dopo di loro a destra i diaconi e a sinistra le vedove⁴⁵; infine fanno la comunione con il clero, subito dopo i diaconi⁴⁶.

Il *Testamento*, quindi, considera le vedove appartenenti al clero. Come il Vescovo, il presbitero e il diacono, la vedova non può essere ordinata senza essere stata "scelta"⁴⁷; chi sia l'autore della scelta non è specificato, facendo un parallelismo con il Vescovo, il presbitero e il diacono si può supporre una vera e propria procedura di elezione dove il popolo interviene in maniera determinante. Per la scelta bisogna seguire il criterio che la vedova sia senza marito da molto tempo e che, sebbene le sia stato chiesto più volte, abbia rinunciato alle seconde nozze per motivi di fede⁴⁸.

Alla vedova vengono richieste una serie di qualità che possono essere catalogate in tre gruppi⁴⁹:

- innanzitutto quelle virtù cristiane che non sono caratteristiche di uno specifico stato di vita; la vedova deve essere pia, umile, dolce e deve lavorare nella gioia e senza alcuna ostentazione⁵⁰;
- quindi le qualità già enumerate nel ritratto della vera vedova di *1 Tm 5,10*; si dovrà considerare se la vedova ha educato bene i figli, se ha onorato i pellegrini, se ha soccorso gli afflitti, se ha operato il bene⁵¹;
- infine quelle qualità che rendono la vedova adatta a condurre l'ideale di vita ascetica a cui va incontro⁵².

All'elenco delle qualità segue quello dei doveri a cui la vedova è chiamata essendo investita di una responsabilità pastorale nei riguardi delle donne. A lei spetta il compito di insegnare alle catecumeni, di istruire le ignoranti, incoraggiare quelle che vogliono vivere nella verginità e rimproverare quelle che non si comportano bene cercando di ricondurle sulla retta via⁵³. Il *Testamento*, inoltre, assegna alle vedove alcune funzioni che nelle *Costituzioni* spettavano alle diaconesse: visitare le donne inferme⁵⁴, badare che le donne non vadano

⁴⁴ Cfr. *TDNJC* (I) XIX, p. 23.

⁴⁵ Cfr. *TDNJC* (I) XXIII, p. 35.

⁴⁶ Cfr. *TDNJC* (I) XXIII, p. 35.

⁴⁷ Cfr. *TDNJC* (I) XL, p. 95.

⁴⁸ Cfr. *TDNJC* (I) XL, p. 95.

⁴⁹ Per questa catalogazione ci rifacciamo al lavoro di GRYSON R., *Il ministero della donna nella chiesa antica. Un problema attuale nelle sue radici storiche*, Città Nuova, Roma 1974, p. 133.

⁵⁰ Cfr. *TDNJC* (I) XL, p. 95.

⁵¹ Cfr. *TDNJC* (I) XL, p. 95.

⁵² Cfr. *TDNJC* (I) XL, p. 95.

⁵³ Cfr. *TDNJC* (I) XL, p. 95.

⁵⁴ Cfr. *TDNJC* (I) XL, p. 95.

in chiesa abbigliate in maniera provocante⁵⁵ e ungere le donne nel Battesimo⁵⁶.

La vedova che ci presenta il *Testamento* sembra essere più della diaconessa delle *Costituzioni* la quale aveva una funzione di assistenza, mentre il compito della vedova del *Testamento* è rivolto principalmente alla cura d'anime. Tuttavia nonostante le importanti funzioni, ciò che caratterizza l'ideale di vita della vedovanza è la *rinunzia*, la *preghiera* e l'*ascesi*⁵⁷; il *Testamento*, infatti, da alla vedova anche il testo per la preghiera notturna e mattutina⁵⁸.

L'ideale di vita della vedova appare chiaro nella preghiera di ordinazione che il Vescovo pronuncia mentre la vedova sta sulla soglia dell'altare:

*Dio sommamente santo,
che guardi le cose umili,
che hai eletto gli infermi e i capaci nella virtù,
che hai reso onorabili le cose più disprezzate,
manda, o Signore, lo spirito della virtù su questa tua serva
e rafforzala con la tua verità,
affinché, adempiendo il tuo precetto
e lavorando nel tuo santuario,
sia per te vaso onorabile
e dia gloria, o Signore,
nel giorno in cui hai glorificato i tuoi poveri.
Da a lei la virtù per eseguire allegramente le norme
da te prescritte nella regola delle tue serve.
Da a lei, o Signore, lo spirito di umiltà, della virtù,
della pazienza e della benignità
affinché, prendendo su di sé
il tuo giogo con ineffabile letizia, sopporti i lavori.
Sì, o Signore Dio che conosci la nostra infermità,
fa in modo che la tua serva sia nella gloria della tua casa
per l'edificazione e per la nobile figura;
Dio fortificala, santificala, istruiscila e confortala,
poiché il tuo regno è benedetto e glorioso.
Dio Padre a te la gloria
e all'Unigenito Figlio tuo il Signore nostro Gesù Cristo
e allo Spirito santo benefico, adorabile, vivificatore
e a te consustanziale;
ora, prima di tutti i secoli
e per le generazioni delle generazioni e nei secoli dei secoli. Amen.*⁵⁹

⁵⁵ Cfr. TDNJC (II) IV, p. 117.

⁵⁶ Cfr. TDNJC (II) VIII, p. 127.

⁵⁷ Cfr. TDNJC (I) XL, p. 97; (I) XLII, p. 101.

⁵⁸ Cfr. TDNJC (I) XLIII, p. 101.

⁵⁹ TDNJC (I) XLI, p. 99.

La preghiera domanda a Dio di concedere all'eletta la forza necessaria per assolvere con gioia i precetti della regola che abbraccia con il nuovo stato di vita; invoca sulla vedova lo spirito dell'umiltà, della virtù, della pazienza e della benevolenza perché possa sostenere il peso del giogo che è posto sulle sue spalle.

Nella gerarchia del *Testamento* le vedove occupano un posto analogo a quello delle diaconesse delle *Costituzioni*; anche nel *Testamento* troviamo diaconesse distinte dall'ordine delle vedove. Esse sono inferiori di grado rispetto alle vedove, per loro non è prevista una ordinazione, il loro posto è relegato all'ingresso principale dell'edificio⁶⁰ e durante l'offerta del sacrificio stanno all'interno della tenda ma all'ultimo posto dopo i lettori e i suddiaconi⁶¹. Rispetto alle *Costituzioni* il rapporto gerarchico è rovesciato: nelle *Costituzioni* le vedove devono sottostare alle diaconesse⁶², nel *Testamento* le vedove sono preposte alla sorveglianza delle diaconesse⁶³.

5. Conclusione

Nella Chiesa dei primi secoli troviamo la presenza di ben tre gruppi organizzati che accoglievano le donne per una consacrazione a Dio: le vedove, le vergini e le diaconesse. Tra alterne vicende si delinea il loro ministero che spesso volte invade il campo ora di questo ora dell'altro gruppo. Si può concludere, comunque, che in questi primi secoli l'attenzione della Chiesa per le vedove passa da una forma assistenziale ad una ministerialità organizzata che prevedeva per loro la preghiera di intercessione per tutta la Chiesa e un servizio ministeriale a favore specialmente delle donne in genere e degli ammalati. Il ministero veniva affidato loro con un preciso rito che ha come vertice una preghiera pronunciata dal Vescovo alla presenza delle varie componenti ecclesiali e del Gruppo delle vedove già istituite.

Nulla vieta che oggi la Chiesa possa recuperare ufficialmente questa ministerialità della vedova, come già è accaduto in qualche Chiesa particolare come a Parigi dove esiste già un rito di benedizione delle vedove approvato dalla Congregazione per i Sacramenti e il Culto Divino in data 24 Febbraio 1984 per la Fraternité Notre-Dame de la Résurrection.

⁶⁰ Cfr. *TDNJC* (I) XIX, p. 23.

⁶¹ Cfr. *TDNJC* (I) XXIII, p. 35.

⁶² Cfr. *CA* (III) VIII,1, P. 197.

⁶³ Cfr. *TDNJC* (I) XL, p. 95.



Condizione di vedovanza e parentalità

LUIGI PATI

Il tema della vedovanza, quindi della morte del coniuge, è stato sinora considerato secondo un doppio profilo. Abbiamo, da un lato, gli *studi di natura psicologica*, che, tra le altre cose, hanno messo in luce le problematiche inerenti alla situazione di lutto vissuta dal coniuge e le conseguenti strategie di elaborazione e di superamento della grave condizione di disagio esistenziale. Il senso degli studi può essere compendiato in questa frase di H. Feifel: «la vita non è capita veramente e vissuta pienamente se l'idea della morte non è affrontata con onestà».¹ Vanno ricordate, dall'altro lato, le indicazioni della *pastorale familiare*, mediante le quali si è sempre cercato di intervenire, a favore dei soggetti interessati, alla luce del messaggio di fede e attraverso modalità di aggregazione dei vedovi, nella prospettiva dell'aiuto reciproco e della rilevazione del senso religioso insito nel tema della finitudine umana.²

La riflessione pedagogica rare volte si è misurata con la problematica in questione. Quando lo ha fatto, ha rivolto la propria attenzione soprattutto allo stadio terminale della vita di coppia; quello stadio che, contraddistinto dalla presenza dei coniugi anziani, è di per sé stesso incamminato verso la conclusione del ciclo vitale. Uno studioso che ha accostato il tema anche secondo questa chiave di lettura è N. Galli, il quale, con riferimento al nostro tempo e all'eclissi axiologica imperante, denuncia il crescente numero di soggetti anziani incapaci d'intendere la morte «come elemento imprescindibile della vita»³. A suo dire, l'atteggiamento positivo dei coniugi anziani verso

¹ H. FEIFEL, «La morte, una variabile rilevante in psicologia», in R. MAY (a cura di), *Psicologia esistenziale* (trad. dall'inglese), Roma, Astrolabio, 1970, p. 63.

² Tra le molte pubblicazioni, segnaliamo i contributi sul tema «La vedovanza: presenza viva nella pastorale della famiglia e per la famiglia», in *Quaderni della Segreteria Generale CEI*, 1997, 9, pp. 64. Va altresì detto che, oltre ai numerosi lavori formalmente editi, esiste tutto un complesso alquanto significativo di testimonianze e di iniziative facenti capo a gruppi e associazioni ecclesistiche. Tra di esse, vanno ricordate quelle del Movimento di Spiritualità Vedovile «Speranza e vita» dell'Opera Madonnina del Grappa di Sestri Levante (Genova), dell'Associazione Vedove Cattoliche Bergamasche e delle Apostole della Famiglia Vedove dell'Istituto Pro Familia di Brescia.

³ N. GALLI, *Educazione dei coniugi alla famiglia*, Milano, Vita e Pensiero, 1986, p. 215.

la morte «dipende da molti fattori: l'integrità psicologica dell'individuo e il sentimento religioso intrinseco, ma anche lo sforzo del soggetto per accettare l'esistenza pur nelle sue limitazioni inevitabili e la malattia nei suoi esiti naturali. L'inoltrarsi così con tranquillità nello stadio finale è frutto di saggezza. Quanti l'hanno raggiunta dovrebbero insegnare come attingerla a coloro che non la sanno trovare o stentano ad acquisirla».⁴

Le riflessioni sulla situazione di vedovanza alla fine del ciclo di vita della coppia sono certamente importanti, tuttavia non esauriscono l'intero universo di discorso. La condizione di vedovanza è di per sé stessa contraddistinta da varietà, conformemente alla realtà esistenziale dei singoli soggetti. Il legame coniugale può essere durato molti o pochi anni, la presenza di figli può o meno contraddistinguere la condizione dei vedovi, la morte del coniuge può essere avvenuta in circostanze più o meno drammatiche: si tratta di differenze, che hanno inevitabilmente una ripercussione sul modo di «vivere» come vedovi e vedove.

D'altro canto, la vedovanza può essere valutata «un evento stressante estremo», comparabile soltanto con quello riguardante la morte di un figlio⁵, quando si collega direttamente a un rapporto coniugale in prevalenza qualitativamente appagante e arricchente. Negli altri casi, la sofferenza suscitata dalla morte del coniuge assume diverse sfumature e quindi differente incidenza sull'esistenza del vedovo. «In altre parole, la qualità del rapporto, prima che l'evento luttuoso lo recidesse, può darci utilissima materia di predizione sul percorso successivo del superstite».⁶

Acquisite le suddette precisazioni, se soffermiamo la nostra attenzione sullo stato di vedovanza insorto dopo aver vissuto un rapporto coniugale abbastanza felice, è dato rintracciare alcune caratteristiche comuni alle persone da esso toccate, pur nella molteplicità degli accadimenti che l'hanno provocato. È pertanto di un certo interesse riflettere in prospettiva pedagogica su di esse, allo scopo d'indagare l'incidenza della fine traumatica del rapporto di coppia sulla funzione educativa del genitore sopravvissuto. Questi, rimasto solo, è chiamato a ridefinirsi come persona, a dare un nuovo assetto alla propria vita familiare, a ripensare i modi attraverso i quali svolgere i propri interventi educativi di padre o di madre nell'assenza reale del coniuge.

⁴ *Ibid.*, p. 216.

⁵ J. BOWLBY, *Attaccamento e perdita*. 3. *La perdita della madre* (trad. dall'inglese), Torino, Boringhieri, 1983, pp. 153-155.

⁶ D. BARRILÀ, «Colorare gli stili affettivi», in *Famiglia Oggi*, 1997, 8-9, p. 10.

Per svolgere le nostre riflessioni attingeremo, tra l'altro, ai risultati conseguiti attraverso due incontri con un gruppo di vedove: non è stato possibile reperire padri vedovi. Tuttavia, i dati ottenuti possono ugualmente risultare utili, nella considerazione che ai nostri giorni «la popolazione delle vedove aumenta con una intensità pari a oltre otto volte quella dei vedovi».⁷

Le partecipanti al primo gruppo di lavoro sono state sette e possono essere così presentate: una vedova di 73 anni, casalinga senza figli, il cui coniuge di 71 anni è deceduto nel 1995 dopo 48 anni di vita matrimoniale; una vedova di 67 anni, insegnante in pensione con due figli di 37 e 30 e tre nipoti, il cui coniuge di 67 anni è deceduto nel 1990 dopo 34 anni di matrimonio; una vedova di 64 anni, casalinga con una figlia sposata e una nipotina, il cui coniuge di 60 anni è deceduto nel 1987 dopo 31 anni di matrimonio; una vedova di 64 anni, casalinga con quattro figli e sette nipoti, il cui coniuge di 64 anni è deceduto nel 1996 dopo 40 anni di matrimonio; una vedova di 60 anni, pensionata con due figli, il cui coniuge di 47 anni è deceduto nel 1987 dopo 15 anni di matrimonio; una vedova di 49 anni, impiegata con due figli, il cui coniuge di 37 anni è deceduto nel 1979 dopo 10 anni di matrimonio; una vedova di 45 anni, artigiana con tre figli, il cui coniuge di 32 anni è deceduto nel 1987 dopo otto anni di matrimonio.

Al secondo incontro hanno preso parte soltanto cinque delle suddette vedove, essendo le altre due (le signore di 60 e 45 anni) impedita da impegni di varia natura.

Il reperimento delle vedove è stato possibile in virtù dell'interessamento da parte dei responsabili dell'Istituto «Pro Familia» di Brescia. Questa realtà ecclesiale, sin dai primi tempi della sua costituzione ha sempre rivolto particolare attenzione alla vedovanza e per i soggetti da essa coinvolti, facenti capo ad un gruppo formalmente costituito, promuove periodiche iniziative d'incontro e di riflessione spirituali.

Così come era avvenuto per una precedente ricerca⁸, anche per quella in oggetto ci siamo avvalsi del metodo da noi denominato *analisi di caso attraverso modalità di tipo narrativo*. I partecipanti, cioè, sono stati invitati a narrare, conformemente agli *input* offerti dai ricercatori, il loro vissuto. Questo, a sua volta, è stato assunto come elemento da impiegare per gli opportuni approfondimenti sia con il gruppo delle vedove sia nel successivo lavoro di studio e di riflessione. Entrambi gli incontri, infatti, sono stati registrati e il materiale, debitamente trascritto, ha rappresentato un valido dato per verificare

⁷ A. GOLINI, B. BULDO, «Vedovi e vedove in Italia», in *Famiglia Oggi*, 1997, 8-9, p. 15-16.

⁸ Cfr. L. PATI, «Adozione internazionale e sua dimensione educativa», in *Pedagogia e Vita*, 1998, 2, pp. 36-64.

alcune acquisizioni di natura pedagogica e formulare suggerimenti per l'intervento educativo.

Gli incontri con le vedove si sono incentrati sull'analisi di alcune tematiche precedentemente messe a fuoco nella fase di preparazione del lavoro di ricerca. Il primo di essi ha privilegiato l'esposizione dell'esperienza personale connessa con il tema della vedovanza. Il secondo incontro ha preso in esame tanto il lavoro di ricostruzione personale, resosi necessario dopo la morte del coniuge, quanto la condizione di genitore vedovo.

Alla fine dei singoli incontri, le partecipanti hanno espresso grande apprezzamento per le modalità di conduzione del gruppo. Soprattutto, è stata sottolineata la partecipazione empatica alla situazione di sofferenza soggettiva, nella considerazione che per le vedove non è facile trovare persone capaci di ascoltarle, di «lasciarle dire», di interessarsi alla loro storia. Hanno convenuto le vedove: «Non si parla spesso della propria condizione, perché non ci si sente compresi».

Secondo gli studi di J. Bowlby, la morte del coniuge motiva l'insorgere di quattro fasi: lo stordimento, lo struggimento, la disorganizzazione e la disperazione, la riorganizzazione.⁹

La ricerca che abbiamo svolto con il gruppo di vedove, se per un verso ha dato ragione della suddetta classificazione, sia pure con le opportune variazioni, per altro verso ha permesso di mettere l'accento su di una questione pedagogica di particolare interesse: la morte del coniuge si presenta come evento oltremodo traumatico per il fatto che segna non soltanto il venir meno del compagno, dell'altro polo della relazione coniugale, ma anche e soprattutto il «bloccarsi», «l'andare in tilt» del progetto coniugale/familiare fondato sul legame matrimoniale. Si aggiunga che l'avvenimento luttuoso influisce via via anche sui rapporti interpersonali, fino a determinare la trasformazione dei legami intra ed extra familiari. Tale circostanza si carica di ulteriori gravi accenti, se si considera che il rapporto di coppia, così come è delineato dalla riflessione pedagogica, postula necessariamente un processo di reciproca modificazione dei partner con l'emergere di nuove occasioni di crescita personale e comune.¹⁰ Per le persone vedove si tratta, pertanto, non soltanto di superare la situazione soggettiva di crisi esistenziale ma anche e soprattutto di riconsiderare sé stesse alla luce di un progetto coniugale e familiare, che non può più essere perseguito secondo i propositi, le aspettative, le strategie preventivate in fase di elaborazione con il coniuge mancato.

⁹ J. BOWLBY, *Attaccamento e perdita*. 3. *La perdita della madre*, pp. 107-120.

¹⁰ Per gli opportuni approfondimenti, cfr. L. PATI, *La funzione educativa del padre*, Milano, Vita e Pensiero, 1981, pp. 117-127; ID., *Pedagogia familiare e denatalità. Per il ricupero educativo della società fraterna*, Brescia, La Scuola, 1998, pp. 58-74.

I primi tempi successivi alla morte del coniuge sono contrassegnati dal *senso della solitudine*, differente da quello avvertito nella normalità del vivere. D'altro canto, la solitudine assume colorazioni particolari, conformemente alla situazione socio-psico-emotiva della singola persona. Il suo insorgere non è dovuto semplicemente alla percezione dell'assenza concreta, materiale del compagno: è suscitato e alimentato soprattutto dalla mancanza di ciò che il partner ha rappresentato sotto l'aspetto relazionale e affettivo. Quindi, insieme alla sensazione di vivere in una casa vuota, troppo grande, si è attanagliati da una solitudine fatta anche di carezze che non ci sono più, di dialoghi ormai impossibili, di rimpianti per quanto non è stato fatto e detto quando era permesso. A ben ragione è stato osservato che «Il vedovo ha subito uno strappo da tutte le abitudini della vita di coppia; e come ogni vita di coppia è un *unicum* irripetibile, fatto anche solo di sguardi, di parole non dette e intuite, di gesti cui corrispondono altri gesti, di due corpi diventati un corpo solo, così ogni vedovanza è un *unicum* in cui il flusso di quella vita continua virtualmente, ma irresistibilmente».¹¹ Nell'insieme, la solitudine si qualifica per i diversi piani attraverso i quali si esprime: materiale, emotivo-affettivo, psicologico, educativo. Da essa discendono diverse conseguenze: il coniuge superstite si scopre emotivamente fragile; tende a idealizzare il coniuge, oppure a metterne in luce le carenze e i difetti, allo scopo di ridimensionarne il ricordo; è incline ad attribuire all'assente la causa di tutti i problemi che con gli altri familiari è chiamato ad affrontare e a risolvere.

Con il trascorrere del tempo, alla solitudine subentra la *malinconia mista a struggente nostalgia* per quanto si è vissuto e per quanto si sarebbe potuto vivere insieme. Prevale, però, la convinzione che il soffrire nel presente «è il risultato di un grande amore». Ha confessato una signora: «Io non ho mai capito la profondità dei miei sentimenti, quando mio marito era vivo. Se tornasse, anche solo per mezz'ora, non perderei tempo a dirgli che lui era l'unico».

Dopo i primi mesi che seguono alla morte del coniuge, il soggetto vedovo è chiamato a un vero e proprio lavoro di «ricostruzione esistenziale». Una signora ha asserito: «Ho capito chi ero e la profondità dei miei sentimenti; il dolore ti fa capire tante cose». Un'altra ha aggiunto: «La morte di mio marito ha irrobustito me stessa». In tale contesto, il dialogo con il coniuge morto riprende vigore.¹² C'è una vera e propria presenza di senso, alla quale ci si rivolge in cerca di aiuto e nel nome della quale si tenta di essere migliori nello svolgimento dei compiti quotidiani, per non deluderne le attese.

¹¹ B. DEL COLLE, «Un lutto imparagonabile», in *Famiglia Oggi*, 1997, 8-9, p. 67.

¹² Sul tema cfr. L. KAPLAN, *Voci dal silenzio. La perdita di una persona amata e le forze psicologiche che tengono vivo il dialogo interrotto* (trad. dall'inglese), Milano, R. Cortina, 1996.

C'è altresì la convinzione di essere aiutate da quella presenza di senso nello svolgimento della propria funzione parentale: «*Io sono convinta che mio marito non sta con le mani in mano, lassù. Ho visto sciogliersi dei nodi nella mia famiglia e sento che noi due continuiamo, come dire, a lavorare insieme.*» Si intreccia così un nuovo rapporto d'amore, che aiuta e sostiene nelle avversità, mentre sprona a ridefinirsi come persone. «*Anche adesso che non c'è più, io mi sento amatissima da mio marito. Prima mi sentivo amata da una persona con un cuore piccolo come il mio, pieno anche di egoismo, come ce l'abbiamo tutti. Adesso avverto che lui mi ama in maniera perfetta e tutto ciò non mi fa sentire sola nella maniera più assoluta.*»

Per il lavoro di ricostruzione della personalità, risulta particolarmente importante la capacità di fare leva sulle risorse personali e sociali.

a) Per quanto concerne le prime, pare si possano classificare nel seguente modo:

– *Fiducia in sé stessi.* Ci si autopercepisce come persone capaci di affrontare con una certa padronanza la situazione di precarietà esistenziale, pur nello stato di fragilità soggettiva. S'impara così ad accettare meglio gli insuccessi, a godere delle piccole cose, a vedere la vita in positivo. Tale caratteristica personale ha certamente a che fare con i tratti temperamentali; tuttavia si può presumere che affondi le proprie radici anche nell'itinerario formativo percorso dalle persone interessate, quindi nel loro graduale maturare la capacità di accettare ed amare la vita, pur con i suoi drammi e con le sue incognite.

La fiducia in sé stessi presiede anche alla nascita di nuovi interessi. Tra questi, soprattutto la lettura sembra accomunare le vedove. Si tratta di letture di vario genere: dai romanzi alla saggistica, alle pubblicazioni di natura religiosa, ai quotidiani. In ogni caso, con esse si va alla ricerca di spiegazioni sul senso della vita, di chiarificazioni intorno al significato della sofferenza. Trova così conferma la considerazione di P. Roveda sul legame che intercorre tra culto della bellezza e accettazione della sofferenza: «*I testi dei poeti migliori trasfigurano il dolore e diventano perciò educativi, così come lo sono le testimonianze, i diari, le lettere, le biografie, i pensieri, le preghiere di tanti nobilissimi sofferenti. Non è l'ora del trattato, ma del suggerimento profondo.*»¹³ La lettura di brani del Vangelo, poi, ha dichiarato una vedova, aiuta a capire, «*la risurrezione e la vita, a credere che tutto ha un senso, anche il dolore che precede, accompagna e segue la morte.*»

– *Capacità d'interpretare l'esistenza.* Si percepiscono i dati di realtà, padroneggiandoli, senza lasciarsi sopraffare da essi. Siffatta capacità, pertanto, motiva l'interrogazione del fatto luttuoso e dei

¹³ P. ROVEDA, *Il significato della malattia e della sofferenza*, in N. GALLI (a cura di), *La famiglia e l'educazione alla salute*, Milano, Vita e Pensiero, 1988, p. 99.

segni ad esso collegati, in riferimento a sé stessi e all'ambiente circostante. Sospinge a darsi ragione di quanto è accaduto e le risposte trovate giovano alla ridefinizione di sé. Afferma F. Campione: «Nasce una nuova identificazione e una nuova alternativa nei confronti della morte allorché ci rendiamo conto che non siamo solo noi stessi ma siamo anche gli altri che ci hanno parlato, insegnato qualcosa, aiutato, amato...».¹⁴ La risposta al «perché?» e soprattutto al «perché proprio a me?» postula l'impiego di criteri interpretativi, che affondano le loro radici in quella che possiamo definire la *grammatica del vivere* della persona. Tale risorsa personale riassume in sé una vera e propria capacità di oggettivazione e di valutazione della realtà, la quale permette la rilevazione dei modi personali di accostarsi all'ambiente circostante e di ristabilire, nei modi e nei tempi opportuni, nuovi equilibri relazionali con il mondo delle cose, delle persone, dei significati.¹⁵ Avviene così che «*ci si meraviglia ancora*», «*si gode delle piccole cose*», «*si va alla ricerca del senso delle cose*», «*si riscopre Dio*».

Vale la pena notare, al riguardo, che è possibile rintracciare significative differenze tra il diventare vedove in età giovane e il diventarlo in età avanzata, dopo che si è vissuto un arco di tempo abbastanza lungo con il coniuge. Nella fattispecie, sembra che nel primo caso subentri un certo senso di colpa e l'idea di essere stati puniti per aver fatto qualcosa di male. Si attivano allora strategie di ricupero del rapporto oramai finito, come per esempio lo scrivere lettere allo sposo venuto a mancare nelle quali gli si chiede perdono per i litigi e i bisticci, aiuto per affrontare al meglio la condizione di vedovanza e l'educazione dei figli. Ciò che tuttavia è elemento di conforto e al tempo stesso di sprone per imparare a leggere l'esistenza è l'accostamento alla fede, con la quale ci si convince della misericordia di Dio.

Nel secondo caso, predomina la capacità personale di valutare le prove di dolore come aspetti direttamente connessi con l'esistenza umana. In tal modo, la morte del coniuge è vissuta come qualche cosa che doveva accadere, un fatto normale. Anche in questa circostanza, tuttavia, la ricerca del senso del dolore è facilitata dalla dimensione religiosa della vita, specialmente se, sia pur in forma incoativa, ha sempre impregnato l'esistenza fino a quel momento condotta. «*Quando mio marito è morto, ho pensato fosse giusto così, non so come dire... Per me era un fatto normale. La sofferenza è una cosa, e ne ho provata molta; ma il senso di questo dolore non l'ho mai dovuto andare a cercare a destra e a manca perché io l'avevo già: era il Signore che mi aveva chiesto questa cosa, il che vuol dire che era ciò che andava bene e basta*».

¹⁴ F. CAMPIONE, «Longevità, morte, immortalità», in *ZETA. Ricerche e documenti sulla morte e sul morire*, 1998, 20-22, p.4.

¹⁵ Circa l'elaborazione del lutto, come momento necessario per favorire lo sviluppo della personalità, tra le ultime pubblicazioni si veda U. MARKHAM, *L'elaborazione del lutto* (trad. dall'inglese), Milano, A. Mondadori, 1997.

– *Sistema axiologico di riferimento.* Implicito nelle prime due risorse, si delinea come vera e propria chiave di volta del complessivo cammino di ricostruzione dell'identità personale. Esso permette di dare senso alle circostanze della vita, aiutando la persona ad accettarle anche nella loro drammaticità e sollecitando a giustificare gli insuccessi e le ferite alla luce di ragioni, che superano l'umana capacità di comprensione. È, in altri termini, l'elemento in virtù del quale si accetta l'istanza dell'uomo come essere contraddistinto da "ottimismo tragico", dalla connaturata capacità creaturale di risollevarsi dopo la caduta e riprendere il cammino.¹⁶ Va da sé che in siffatto sistema di valori, quelli religiosi spiccano per la loro radicalità di significato e per il loro compenetrare, andando oltre il limite della ragione umana, il senso del vivere e del morire.

Il dato richiamato emerge anche dalle testimonianze offerte dal gruppo di vedove che periodicamente si riunisce presso l'Istituto «Pro Familia». In una occasione, infatti, le partecipanti hanno messo in luce lo stretto rapporto esistente tra capacità di accettare l'esperienza del dolore e il dono della fede, la qual cosa, a loro dire, giova alla «ricostruzione» dell'esistenza personale anche in una condizione di vedovanza. Trova così conferma l'osservazione secondo la quale la religione «sembra servire meglio, anche nella vecchiaia, quando continua a essere un modo di vivere piuttosto che diventare un modo di agire».¹⁷

Tutte le vedove da noi incontrate hanno convenuto che «*la fede non toglie il dolore: lo trasforma*». Il riferirsi ad essa (alla fede), che in linea generale diventa un forte bisogno da soddisfare dopo la morte del coniuge o, in caso di malattia, nel periodo di poco precedente la scomparsa del medesimo, aiuta a riguadagnare un rapporto d'intensa comunione con lo sposo deceduto: gli si parla, lo si invoca in caso di difficoltà, lo si riscopre nella ricchezza di ricordi intensi e struggenti. In questa prospettiva, alcune delle vedove incontrate hanno condiviso le considerazioni espresse da un altro gruppo di vedove religiosamente impegnate, le quali affermano: «la nostra vita non è finita il giorno in cui è mancata su questa terra la presenza fisica di nostro marito. Anche se giuridicamente e sensibilmente l'istituto matrimoniale per noi non è più esistito, come vedove cristiane siamo chiamate a credere all'eternità del nostro amore, a leggere in profondità il nostro matrimonio, a scoprire alla luce del legame eterno che vincola Gesù Cristo alla sua Chiesa il senso profondo della indissolubilità del matrimonio per viverlo e, osiamo dirlo, gustarne la grandezza. La vita continua e noi vogliamo dimostrare con la nostra vita che la fedeltà non è un triste dovere, ma un grande valore. Nemmeno la morte può

¹⁶ E. MOUNIER, *Il personalismo* (trad. dal francese), Roma, AVE, 1987, pp. 41-42.

¹⁷ Th. LIDZ, *La persona umana. Suo sviluppo attraverso il ciclo della vita* (trad. dall'inglese), Roma, Astrolabio, 1971, p. 509.

distruggere i legami d'amore umano e soprannaturale contratti con il matrimonio; anzi, può perfezionarli e rafforzarli». Altre vedove partecipanti al lavoro di ricerca, invece, hanno sottolineato la possibilità di «*rifarsi una vita*», specialmente in caso di vedovanza precoce, contrattando un nuovo matrimonio. Hanno fatto notare che «*vi può essere chi sente talmente grande il vuoto nella sua vita e non riesce a ricostruirne una da sola*». In quest'ultimo caso, «*non sbaglia se si risposa*». Il tema rilevato esige due precisazioni.

La prima concerne la percezione dello stato di vedovanza come «continuazione della vocazione coniugale», il quale, come tale, è vissuto all'insegna del rapporto d'amore che lega Dio agli uomini. In esso domina «*non solo il bisogno ma anche il desiderio di rimanere fedele oltre la morte*». L'elemento da sottolineare al riguardo è quello della scelta, che potrebbe comportare, da parte di altre persone vedove, l'inclinazione a contrarre un nuovo legame matrimoniale. Nell'una e nell'altra opzione, d'altro canto, l'enfasi va posta sul fatto che *le persone interessate sono chiamate sempre a riformulare il proprio progetto di vita*. Tale riformulazione avviene pure quando il coniuge rimasto solo intende muoversi lungo le linee progettuali, che a suo tempo aveva elaborato con il partner deceduto: ha sempre da rinnovare il progetto da perseguire alla luce del suo essere solo. In definitiva, la decisione di contrarre o meno un nuovo legame matrimoniale è da intendere come risultato di un lungo cammino di riflessione e di maturazione. Si è osservato che le seconde nozze potrebbero essere una fuga dalla solitudine in cui ci si viene a trovare, se non fossero precedute da un intenso lavoro, in forza del quale ricostruirsi come persone e quindi riprogettare la propria vita.¹⁸

La seconda precisazione attiene alla riscoperta della fede nella condizione di vedovanza. In riferimento ad essa, vale la pena chiarire che l'interrogarsi e il cercare risposte in ordine alla morte del coniuge non esclude le persone non credenti. Tra queste e quelle contraddistinte da un'opzione religiosa esiste un collegamento, rappresentato dal bisogno di ricercare il senso del vivere e del morire, di collocare la perdita del/la compagno/a lungo una linea di continuità con il proprio esistere nel mondo. «L'uomo normale coglie il significato profondo del "credere", della fiducia, che consiste nell'abbandonarsi a un senso intuito, anche se la strada è incerta e la mappa imprecisa in alcuni tratti».¹⁹ In virtù di questa precisazione, è possibile dire che l'associazione fatta, con buona dose d'ironia, dal gruppo formale di vedove del «Pro Familia» in occasione di un incontro spirituale, tra il fare leva sulle risorse personali e la disciplina sportiva del pentatlon può valere anche per le vedove non credenti. Come il pentatlon si compone di una serie di prove, così le vedove sono chiamate a superare

¹⁸ Sul processo di ricerca di una nuova vita, cfr. H. J. NOUVWEN, *Lettera di conforto per chi ha perduto una persona cara* (trad. dall'inglese), Brescia, Queriniana, 1998.

il peso del dolore (lancio del peso), a imparare a risolvere le difficoltà materiali, educative, affettive della propria famiglia (corsa ad ostacoli), a trasformare la propria fragilità in elemento di forza attraverso la riscoperta del senso dell'esistenza (salto in alto), a ordinare in modo nuovo la propria vita (salto in lungo) e, in forza del suo nuovo essere, a ricominciare a vivere (corsa veloce).

Il «ricominciare a vivere» assume particolare importanza sotto l'aspetto pedagogico, giacché sollecita ad affrontare temi molto spesso trascurati dalla riflessione e dall'azione pastorale. In verità, le vedove hanno messo in luce elementi squisitamente umani della vedovanza. Tra tutti, spicca il venir meno del compagno d'amore. Per la vedova è fattore di grande sofferenza il desiderio di una carezza, di un bacio, di un gesto d'amore. C'è il rimpianto dell'affetto umano perduto. In questa direzione, la comprensione manifestata dagli altri, dai conoscenti, è soltanto di facciata: «*la gente non capisce assolutamente nulla di cosa vuol dire rimanere sole*», ha asserito una vedova ormai anziana. Non è inutile, allora, auspicare una maggiore attenzione verso questo aspetto della vedovanza, per procedere alla revisione delle strategie di funzionamento dei gruppi formali di vedovi, in maniera da riequilibrare le loro finalità spirituali alla luce della componente affettivo-relazionale dei partecipanti.

b) Per introdurre il tema delle *risorse sociali*, prendiamo le mosse dalle indicazioni pedagogiche del Galli. A suo dire, «Per trovare il coraggio di continuare a vivere e per infonderlo nella prole, il coniuge sopravvissuto ha bisogno di avere vicino persone atte a lenire la sua sofferenza con l'ascolto, la partecipazione, il conforto. Quando sarà riuscito a vincere la costernazione, potrà stimolare i figli a dissipare la comune tristezza, a non perdere la stima di sé, degli altri, della vita».²⁰ Tali indicazioni hanno trovato conferma negli incontri con le vedove; sono emersi altresì nuovi dati di notevole interesse che, tra loro intrecciati, permettono di delineare un cammino educativo per il padroneggiamento della situazione di crisi esistenziale.

– *Relazioni familiari profonde con eventuali figli*. La presenza di prole costituisce un fattore non trascurabile di accettazione e di comprensione della morte del coniuge, quindi di superamento della fase di lutto e della frequente condizione depressiva che con essa si connette. Nei vedovi c'è la tendenza a rinforzare i legami parentali, anche per il farsi strada di un maggior senso di responsabilità verso i figli. Questi, d'altro canto, conformemente all'età attraversata, sembrano attivare atteggiamenti di protezione verso il genitore presente, dal quale aspettano rassicurazioni e spiegazioni su quanto è accaduto.

Il discorso invita a dire che l'esistenza di un profondo legame parentale giova al superamento del dramma familiare, favorendo al

¹⁹ P. ROVEDA, *Il significato della malattia e della sofferenza*, p. 99.

²⁰ N. GALLI, *Educazione dei coniugi alla famiglia*, pp. 282-283.

tempo stesso nel genitore il reperimento dei modi migliori attraverso i quali spiegare ai figli il mistero della morte del coniuge.²¹ In ogni caso, sembra esserci concordanza sul fatto che il genitore vedovo è tenuto a far capire ai figli come la sofferenza, insita nella propria condizione di vedovanza, sia espressione del grande amore che ha unito i genitori. Ai figli, è stato detto, va fatto intendere il forte legame intercorso tra i coniugi, anche allo scopo di aiutarli ad approfittare dei ricordi per dare slancio e direzione alle loro più o meno imminenti scelte affettive.

Una differente situazione si presenta, invece, quando il rapporto con i figli è critico. Allora, il dolore per la scomparsa del coniuge diventa più forte e si rimpiange che la morte non abbia colto entrambi: prevale il senso dell'abbandono totale, misto all'esigenza che i figli capiscano cosa la vedovanza rappresenta per chi ne è travolto. Anche le eventuali incombenze e disponibilità verso i figli si colorano di negativo: ci si sente strumentalizzati, trattati dai figli all'insegna dell'«usa e getta». Siffatta situazione di vita rinforza la ricerca religiosa come compensazione, talché si è inclini a trovare conforto solo in Dio: l'espressione «*Per fortuna che c'è almeno Dio*» è da collocare in questo contesto di sconforto affettivo e relazionale.

– *Rapporti intensi con i parenti prossimi.* L'evento drammatico della morte del coniuge è meglio superato se si ha la possibilità di fare riferimento alla rete estesa dei parenti. A costoro si richiede sostegno e aiuto, anche materiali, pur nella tutela della propria autonomia e del livello di maturità conquistato. Specialmente in caso di vedovanza precoce, i vedovi hanno da capire che lo stato di vedovanza è occasione non già per ritornare a convivere con i parenti prossimi, secondo la prassi vigente prima del matrimonio, bensì per coltivare con essi rapporti estesi lungo una linea di continuità dell'esperienza coniugale interrottasi e nella prospettiva della graduale rielaborazione del progetto di vita. La questione è importante da sottolineare, stante il fatto che da parte dei genitori delle giovani vedove spesso c'è la tendenza a intromettersi nella vita familiare di queste ultime, considerando esse ed eventuali figli come soggetti da accudire in tutto e per tutto. Una vedova ha raccontato che, essendole venuto a mancare il marito quando era ancora in giovane età ed essendosi trovata a vivere con i propri genitori, aveva notato che i figli tendevano a confidarsi con i nonni e non con lei, anche a causa del profondo e intenso legame di “figliolanza” instauratosi tra nonni e nipoti.

– *Relazioni amicali significative.* Il loro contributo è riassumibile soprattutto nell'emergere di una sorta di sostegno tra pari. Amici e vedovi sono accomunati da una «figura di senso», che continua a contraddistinguere i legami di amicizia. Va detto che in molti casi la

²¹ Cfr. C. KEBERS, *La sofferenza e la morte. Come parlarne ai bambini e agli adulti* (trad. dall'inglese), Leumann (Torino), Elle Di Ci, 1991.

presenza di amici si delinea, sia pure in maniera impropria, come vera e propria attività di *consulenza educativa*, la quale può dar luogo tanto alla figura di un *caregiver* quanto ad una sorta di mediazione relazionale atta a facilitare la ripresa del cammino di vita da parte della persona colpita da lutto. Si comprende meglio, in questa direzione, l'idea secondo la quale, «Come ogni vero amore è intriso di sofferenza, così, in pedagogia, è vero anche il contrario: senza l'amore degli educatori, il *tunnel* del dolore può restare completamente buio e invalicabile».²² Una signora ha dichiarato di ricordare con gratitudine la reazione di un'amica, la quale le aveva espressamente fatto osservare che non era più il caso, dopo un po' di tempo trascorso dalla morte del coniuge, di continuare a crogiolarsi sui propri rimpianti e ad esprimersi con frequenti recriminazioni.

La questione accennata non è da sottovalutare; anzi, va richiamata in modo preciso per denunciare il venir meno di una forma oltremodo significativa d'aiuto sociale (i legami di amicizia, appunto), a causa del frammentarsi dei rapporti umani e dell'isolamento in cui versa la gran parte dei nuclei familiari, specialmente nei grandi centri urbani. Occorre riprogettare le reti di relazione formali e informali tra le persone, nella prospettiva del mutuo-aiuto. L'auspicio trova sostegno anche nella seguente considerazione: «in questi ultimi dieci/quindici anni è diventato sempre più visibile un nuovo profilo di vedova o, più in generale, della donna anziana. Se l'età è non eccessivamente elevata e le condizioni di salute sono discrete, con lo stato di vedovanza assume nuovamente un grande rilievo quell'omosocialità femminile fatta di sostegno, confidenza e intimità che le assorbenti cure familiari e la vita di coppia avevano forse attenuato o fatto scomparire. In casa e nel vicinato, attorno alla chiesa o alle sue associazioni, nei centri sociali, nelle occasioni delle vacanze organizzate, si allacciano o riallacciano amicizie che restituiscono quel clima di solidarietà e di conforto che ricorda forse la lontana stagione dell'adolescenza e della prima giovinezza, quando si aveva l'«amica del cuore». Se non quelli italiani, almeno i dati americani ci dicono che a migliorare lo stato di benessere delle vedove anziane sono più le amicizie femminili che i rapporti familiari».²³

È ben vero, tuttavia, che le vedove incontrate hanno anche lamentato una sorta di *autoemarginazione* dal gruppo di amici, vuoi perché, trattandosi di rapporti intrecciati quando era vivo il partner, si ha timore di essere giudicate in maniera negativa nel continuare ad avere una vita sociale uguale a quella condotta prima del lutto; vuoi perché si percepisce, da parte delle mogli degli amici, una sorta di dif-

²² P. ROVEDA, *Il significato della malattia e della sofferenza*, p. 106. Per ulteriori suggestioni al riguardo, cfr. i saggi contenuti in M. MORETTA, R. TOMMASI (a cura di), *Il percorso del morire. L'esperienza della fine e la condivisione della sofferenza*, Milano, Unicopli, 1995.

²³ A. OPPO, «La vedovanza femminile», in *Famiglia Oggi*, 1997, 8-9, p. 30.

fidenza verso lo stato di vedovanza; vuoi perché i tempi di elaborazione del lutto da parte della vedova sono diversi rispetto a quelli degli amici, con la conseguente sensazione di non essere compresi per la sofferenza che continua a trascinarsi e a segnare l'esistenza; vuoi infine perché si ha l'impressione di essere continuamente compatiti e il perdurare del legame di amicizia lo si attribuisce soltanto a una forma di dovere. Al riguardo, una signora ha osservato: «*spesso gli inviti degli amici hanno il sapore della pietà*».

Non ostante gli aspetti critici rilevati, il desiderio di avere amici è forte e da essi è importante ricevere, a detta delle vedove, *solidarietà* sia spirituale sia materiale. Quest'ultima può riguardare tanto il disbrigo delle pratiche e dei doveri burocratico-amministrativi, successivi alla morte del coniuge, quanto l'aiuto nella gestione della famiglia. Una signora ha ricordato che, essendosi trovata in difficoltà economiche dopo la morte del marito, fu fattore di conforto il sapere che i suoi due figli in alcuni giorni della settimana, quando lei era impegnata nell'attività lavorativa, potevano contare sul pasto caldo preparato da una persona amica.

In ordine alla solidarietà spirituale, l'accento è messo soprattutto sulla capacità di comprensione del proprio dolore e della propria situazione di solitudine: «*è dura* – ha notato una signora – *quando gli altri non capiscono il tuo bisogno di affetto, di sostegno affettivo*». A tal fine, dagli amici non ci si aspettano «*tante parole*»: la comprensione può essere espressa ora con il silenzio ora con l'ascolto. Si richiede, in altri termini, la capacità di saper comunicare in maniera empatica, che, mediante il processo di condivisione dell'altrui realtà interiore, incoraggia la persona nel cammino di superamento della condizione di disagio esistenziale.

– *Appartenenza a gruppi o associazioni strutturate*. Le vedove da noi incontrate, facenti parte dell'Istituto «Pro Familia», hanno sottolineato che i gruppi vedovili formalmente strutturati aiutano le persone interessate a mettere in luce le potenzialità insite nella condizione di vedovanza, fino a far germogliare nei partecipanti l'idea di una «genitorialità sociale», capace cioè di aprirsi ai problemi del mondo circostante e di offrire agli altri il contributo derivante dalla propria condizione di sposi, di padri e madri soli ma al tempo stesso tesi a costruire una nuova forma di parentalità. In tali gruppi si ha la possibilità di effettuare il passaggio dalla ricerca di consolazione alla capacità di offrire agli altri solidarietà. Nel corso di uno dei loro incontri presso il suddetto Istituto, le vedove hanno sottolineato quanto segue: in forza dello stare insieme «impariamo a non piangerci addosso ma a realizzare insieme e con l'aiuto di Dio il suo nuovo progetto su di noi, nella nuova condizione di vita in cui ci siamo ritrovate».

Il lavoro di ricerca condotto con le vedove ha sollecitato a riflettere sull'impostazione dei gruppi formali. È così emersa l'esigenza di un

ripensamento di tali iniziative, nella direzione sia di una nuova considerazione delle vedove sia di un nuovo impegno da chiedere ad esse.

Circa la prima esigenza, è stata messa in luce l'urgenza di *strutturare i gruppi secondo una maggiore e meglio precisata prospettiva di aiuto centrata sull'umano*. Tra i suggerimenti offerti, ne spiccano soprattutto due:

a) Dare un sostegno di tipo educativo, specialmente alle vedove con figli. Una signora ha dichiarato: *«ho capito che se volevo educare i miei figli, dovevo cominciare a educarmi»*. Un'altra ha aggiunto: *«Ho cominciato a partecipare al gruppo perché i miei figli erano in età di adolescenza e non mi è parso vero che qualcuno mi desse una mano sul problema educativo»*.

b) Orientare il gruppo verso il sostegno solidale tra vedove, senza indulgere nel compatimento e nella proposta di valori religiosi disincarnati. È stata sottolineata soprattutto la necessità di favorire i momenti di condivisione dei problemi propri dell'essere donna e madre vedova, quindi di cercare di tradurre il messaggio di fede nella prospettiva del quotidiano vivere da donna e madre priva del coniuge. *«Io sentivo il bisogno di un sostegno morale, ha dichiarato una signora, e questo l'ho trovato nel gruppo. Ho trovato solidarietà e anche un certo spirito di famiglia, e questo mi faceva bene»*.

Per quanto concerne il nuovo impegno da chiedere alla vedove, è stato auspicato l'avvaloramento, in termini dichiaratamente educativi, della capacità delle vedove di testimoniare, ai giovani fidanzati e ai giovani coniugi, la bellezza dell'amore umano, al fine di contribuire alla formazione di coppie e famiglie felici. Le vedove, è stato osservato, possono far capire agli uni e agli altri la preziosità del loro vivere un legame d'amore, di cui si avverte l'importanza quando non c'è più possibilità di coltivarlo. Possono insegnare ad ascoltare l'altro, e al tempo stesso a non cercare nel partner l'Assoluto, l'uomo o la donna ideali, ma l'altro, il diverso da sé da accettare e da amare e con il quale costruire un progetto di vita. Ha asserito una vedova: *«Mio marito era una persona splendida, ma era un relativo; io ho avuto dispiaceri anche da mio marito; e con questo? Il rapporto d'amore ti mette delle ali straordinarie; ... come nessun altro rapporto favorisce l'uscita da sé per andare verso l'altro. È una rivoluzione vera. E infatti, quand'è che non va bene il rapporto coniugale? Quando uno aspetta che sia l'altro a muoversi e non esce mai, gira attorno a sé stesso in maniera autistica. Ma quando invece c'è lo sforzo di uscire da sé, caspita: è la comunione»*. Nasce da ciò la possibilità per le vedove di concorrere a far conoscere ai giovani la bellezza del matrimonio, del dono reciproco senza ritrosie e reticenze, sotto l'egida dell'indissolubilità del legame. Sembra quasi che le vedove possano dare prova di una saggezza pedagogica nel campo della vita matrimoniale e familiare. A loro dire, *«C'è un dovere proprio di chi ha visto le bellezze, le difficoltà dell'amore, di riproporle in chiave giusta ai giovani; perché l'amore o è*

totale o non è amore». Bisogna avere il coraggio di portare avanti il legame intrecciato, nella considerazione che l'amore è fondamentale «un atto di volontà».

– *Impegni lavorativi extradomestici*. Meritano considerazione in riferimento al fatto che, se per un verso risultano positivi per via del loro richiamare al dato di realtà il soggetto, per altro verso si possono costituire come ulteriore fonte di frustrazione qualora si connettano strettamente con le necessità di sopravvivenza economica del coniuge e degli eventuali figli. In ogni caso, essi s'impongono in maniera precisa nella vita della vedova e concorrono a ridefinirne il profilo personale e parentale.

La morte del coniuge si palesa come fattore di rottura irrimediabile e irreversibile del progetto coniugale/familiare. In questa sede preme mettere l'accento sullo stato di vedovanza in riferimento ai figli.

L'elemento primario da sottolineare è che l'iniziale situazione di smarrimento esistenziale provocata dalla morte del coniuge motiva l'insorgere di una forma d'inadeguatezza educativa nella conduzione delle relazioni con i figli. Il guidarli, orientarli, aiutarli nelle scelte diventa fonte di preoccupazione profonda, aggravata dal fatto di dover imparare a gestire da soli i rapporti con i medesimi nel quotidiano.²⁴ Le difficoltà sono molteplici e presentano diverse sfaccettature, conformemente alle esigenze e ai problemi differenti determinati dalle diverse età in cui si trovano i figli.

Nei primi tempi successivi alla morte del coniuge, i figli sono percepiti come «un dovere». Il genitore vedovo, sospinto così a reagire allo stato di dolore e di frustrazione esistenziale, tende soprattutto a fare azione di «supplenza», a compensare con la propria presenza l'assenza del partner. Con il graduale chiarirsi e rasserenarsi della situazione, egli va assumendo viepiù consapevolezza che non si tratta semplicemente di colmare, con la propria azione e il proprio impegno, il vuoto lasciato dal coniuge: è indispensabile *procedere ad una vera e propria ridefinizione della propria funzione educativa, quindi alla rielaborazione del progetto familiare*.

a) *Riformulazione della funzione educativa di genitore*. Essa è il passo che si compie prima di riorganizzare il progetto riguardante tutta la famiglia. L'impressione generale ricavata dal lavoro di ricerca è che la morte del coniuge si mostra come elemento idoneo a spronare il vedovo a riconsiderare il proprio ruolo genitoriale all'insegna della finitudine, della precarietà, e proprio da questo è indotto a impegnarsi maggiormente per sostenere i figli nel processo di crescita e di maturazione. Ciò, se per alcuni aspetti risulta essere positivo, motivando

²⁴ Sulla situazione di smarrimento esistenziale che segue al dramma della morte, cfr. P. MALAVASI, *Per una pedagogia della morte*, Cappelli, Bologna, 1985.

nei figli maggiore responsabilità e attenzione verso gli impegni ad essi richiesti, per altri aspetti si può palesare come fattore atto a limitare la prole nel vivere in maniera adeguata i tratti caratteristici dell'età in cui versano. In ogni caso, «Qualora il coniuge superstite abbia mitigato la costernazione, è in grado d'incoraggiare i figli a dissolvere in parte la tristezza, a serbare la stima di sé, degli altri, della vita. Fanciulli e adolescenti, se rincuorati da comprensione, simpatia, affetto, trovano meno arduo il conformarsi al nuovo stato».²⁵

Il genitore vedovo, attingendo alle risorse personali e sociali in precedenza delineate, intraprende un vero e proprio cammino di ridefinizione della propria funzione educativa. Quasi tutte le vedove incontrate hanno condiviso questa affermazione: «*Dopo la morte di mio marito, ho dovuto fare da padre e da madre*». Certamente, in tale ambito è da collocare il peso delle incombenze domestiche, le preoccupazioni lavorative ed economiche, le responsabilità sociali verso la famiglia in generale e verso i singoli figli in ispecie. Tuttavia, l'affermazione si comprende meglio se è valutata in termini di dinamica relazionale. Precisamente, si tratta di capire che il genitore vedovo, in quanto genitore solo, è chiamato a riformulare le proprie modalità d'intervento educativo, integrando sapientemente il proprio specifico contributo educativo, determinato dalla propria personalità maschile o femminile, con quello del coniuge deceduto. L'essere «*padre e madre insieme*», insomma, non si risolve nello snaturamento della propria funzione educativa né implica la mera supplenza del genitore assente: egli ri-modula i propri interventi specifici alla luce del contributo che avrebbe potuto dare il coniuge deceduto.

Possiamo esemplificare il discorso, prendendo in considerazione il tema dell'esercizio dell'autorità. Una vedova con figli piccoli ha dichiarato che dopo la morte del marito ha dovuto sforzarsi di fare anche da padre, stante il fatto che nonni e amici davano ad essi soprattutto affetto. In tale situazione è da intravedere non già lo stravolgimento della propria funzione educativa materna o l'intromissione in settori d'intervento educativo a lei non consoni, bensì la necessità di aver dovuto ri-modulare la propria funzione educativa in termini di «apertura» relazionale rispetto alla «pienezza» del rapporto esistente tra figlio e madre, di rappresentazione dell'alterità paterna nel suo farsi mediazione educativa.²⁶

Se i figli sono nell'età della giovinezza o adulta, si assiste da parte di costoro ad una attenzione verso il genitore vedovo fatta di cura e di protezione. In tal caso, l'esigenza che si pone è quella di tutelare una propria autonomia, anche per quanto riguarda la siste-

²⁵ N. GALLI, *Educazione familiare e società complessa*, Milano, Vita e Pensiero, 1991, p. 266.

²⁶ Il tema, in riferimento alla situazione del padre «solo», è stato trattato in L. PATI, *La funzione educativa del padre*, pp. 200-202.

mazione logistica e i ritmi di vita quotidiana. Oltre a ciò, il genitore vedovo assume un ruolo oltremodo significativo come elemento che aiuta i figli a «*ritrovare il genitore scomparso*»: la vedova è fonte di memorie, è colei che recupera i ricordi e li attualizza come se il coniuge scomparso fosse presente. È, in ultima istanza, colei che più di altri giova allo stabilirsi di «una buona distanza» tra i familiari e il congiunto deceduto.²⁷

b) *Rielaborazione del progetto familiare*. È il passo successivo alla riformulazione della funzione educativa di genitore. Molto spesso, specialmente quando i figli sono in un'età in cui possono meglio percepire e capire il problema dell'essere vedovo del genitore rimasto e del proprio essere orfani, la revisione del progetto familiare avviene anche con il contributo, o diretto o indiretto, della prole.

Attenzione particolare merita lo stato di vedovanza in età attempata, una situazione che ai nostri giorni, se da un lato va diffondendosi sempre più a causa dell'aumentare dell'età media della vita, dall'altro lato sembra interessare soprattutto le donne, a causa dell'essere più longeve degli uomini. «*L'enorme allungamento della durata della vita che si è avuto negli ultimi decenni fa sì che sia molto più lunga tanto la vita vissuta insieme dai coniugi quanto quella che poi si vive da soli come vedovi*».²⁸

Nell'età della vecchiaia, l'inclinazione a ripiegarsi su sé stessi, a chiudersi in un mondo di solitudine e di rimpianto è forte. Eppure, anche in questo periodo della vita la vedovanza postula la disponibilità soggettiva a riprogettare la propria esistenza. Certamente, tale istanza ha da essere avvertita in maniera differente da come la si può cogliere in età più giovane. Secondo alcuni operatori sociali, l'accento va messo sulla dedizione agli altri, sull'impegno nel campo del volontariato, sulla propensione a intraprendere forme di servizio nel settore dell'emarginazione sociale. In questa sede, preme recuperare il tema della progettualità delle persone anziane vedove in riferimento alla famiglia. Al riguardo va detto che, anche se i figli sono ormai del tutto indipendenti e hanno costituito un proprio nucleo domestico, il vedovo può riscoprire in forma nuova un legame familiare, che troppo spesso è trascurato: l'essere nonno di nipoti di diversa età.

In verità, insieme alle caratteristiche per le quali l'essere nonni sotto l'aspetto pedagogico presenta serenità nell'affrontare i problemi educativi dei nipoti, minore apprensione nei confronti di costoro, legame affettivo intenso rispetto a quello dei genitori²⁹, palesa altresì la capacità di parlare ai nipoti dell'esistenza in termini di progetto e

²⁷ Per alcune indicazioni, cfr. M. ORAISON, *La buona distanza*, in AA.VV., *Le separazioni dalla nascita alla morte* (trad. dal francese), Roma, Il Pensiero Scientifico, 1979, p. 79.

²⁸ A. GOLINI, B. BULDO, «Vedovi e vedove in Italia», pp.16-17.

²⁹ N. GALLI, *La «generatività»: un'importante funzione per l'anziano*, in N. GALLI (a cura di), *La famiglia e l'educazione alla salute*, pp. 558-559; ID., *Educazione dei coniugi alla famiglia*, pp. 195-196.

di speranza. Una signora ha raccontato che, dovendo rispondere alla domanda di una nipotina di sei anni sul perché fosse morto proprio il suo nonno e non altre persone e avendo risposto che Dio è imper-scrutabile nelle sue decisioni, ha fatto capire alla bambina di essere pronta a raggiungere il coniuge in qualsiasi momento, felice all'idea di ritrovarsi con lui. Si colloca bene in questo contesto la frase secondo la quale *«scompare il senso della morte, quando si sa che di là c'è qualcuno che ci ha preceduti e che ci ama»*.





a vedovanza come dimensione escatologica della Chiesa sposa

CETTINA MILITELLO - Palermo

Confesso il mio disagio nel trattare un tema che dal punto di vista esistenziale non mi appartiene; per questo accettando l'invito di don Renzo ho proposto un approccio ecclesiologicalo al tema della vedovanza. Essa, infatti, può essere letta come immagine della chiesa che attende il ritorno del Signore.

Devo anche dire che a questa suggestione mi condusse anni fa il desiderio di un presbitero, mio alunno, che aveva vissuto la morte della madre, seguita di poco a quella del padre. Gli era sembrato quasi che la prima avesse ritenuto di non dover vivere, morto il marito. E si era chiesto se invece la vedovanza non potesse avere una dimensione propriamente ecclesiale. Se la donna vedova (e l'uomo vedovo, aggiungo io) non potessero e non dovessero significare qualcosa di forte in seno alla comunità. Nacque così il progetto, mai andato in porto, di una dissertazione sulla "Vedovanza come immagine escatologica della chiesa sposa".

Poiché lavoro ormai da anni a una ecclesiologia sponsale, sono grata che mi venga data la possibilità di applicarla, appunto, alla vedovanza, condizione di privazione dello sposo che cristianamente presuppone due cose: che si sia incontrato lo sposo e questo si attenda di riabbracciare al compiersi del tempo. Poiché le nozze significano il mistero di Cristo e della chiesa, gli sposi cristiani che le vivono, non possono, se vedovi, non vivere in coerenza questa loro condizione, nel segno di una attesa che è insieme attesa del proprio sposo e di Cristo sposo della chiesa.

Vorrei iniziare dalla Lettera 130 di Agostino a Proba. Si tratta, infatti, di un testo che presenta elementi estremamente interessanti in questa prospettiva che abbiamo scelta.

Proba è una ricca nobildonna romana, vedova, appartenente a quel genere di donne colte che, al tempo dei Padri, realizzarono un nuovo modello femminile. Un modello squisitamente cristiano e davvero controcorrente. Nel contesto di quella oggettiva soggezione all'uomo, culturalmente obbligato nel vissuto del matrimonio, queste donne, una volta rimaste vedove e perciò restituite alla loro libertà, misero la loro esistenza e le loro risorse a servizio della comunità ecclesiale. Cosa che con maggiore difficoltà, ma con altrettanta deter-

minazione, fecero anche quelle loro figlie che trasformarono la loro scelta verginale, anch'essa inusitata nel mondo circostante, in una palestra di emancipazione.

Proba è suocera di una donna, Giuliana, anch'essa rimasta vedova in giovane età ed è nonna di una giovinetta, Demetriade, che, viceversa, sceglie di consacrarsi a Dio nella verginità.

Quello che colpisce nel testo che vado a citare è che Agostino non scrive – come farà per la nuora Giuliana – un trattato che esalta la condizione vedovile, ma una lettera il cui tema è invece la preghiera.

Occorre, forse, ricordare come la comunità dei primi tempi, non diversamente dalla società pagana, tenesse in stima particolare la donna appartenuta ad un solo uomo. L'omiletica e la trattatistica dei Padri non manca addirittura di dissuadere dalle seconde nozze. E lo fa sia per motivazioni teologiche sia per i problemi pratici che le accompagnano.

Quanto alla lettera 130 a Proba, se il richiamo alla preghiera ripropone il modulo delle esortazioni bibliche – basti ricordare il richiamo al servizio di preghiera a favore della comunità rivolto alle vedove nelle lettere pastorali (1Tm 5 e 6) – Agostino qui non si ripropone di rispondere al come o per che cosa le vedove debbano pregare, quanto piuttosto di additare lo stretto legame della vedovanza con la preghiera, così da far emergere innanzitutto l'identità della “vera” vedova e, con ciò, cosa essa rappresenti in seno alla comunità.

L'accezione che Agostino dà al concetto di vedovanza è diversa da quella biblica. Nell'Antico e nel Nuovo Testamento, infatti, le vedove sono considerate soggetti indigenti, soggetti bisognosi dell'aiuto della comunità. Qui invece Proba, in quanto vedova, diventa simbolo dell'atteggiamento che contraddistingue la chiesa e ogni singolo cristiano: l'attesa del Signore che torna, l'attesa del compimento e della pienezza.

A Proba che lo interroga su cosa bisogna chiedere quando si prega, Agostino risponde: “Quale occupazione infatti, nella tua condizione di vedova, doveva prevalere sulla perseveranza di giorno e di notte, nella preghiera, secondo il monito dell'Apostolo? Egli afferma proprio: ‘Quella poi veramente vedova e derelitta ha riposto la speranza nel Signore e persiste nella preghiera giorno e notte’. Per questo può sembrare sorprendente come tu nobile secondo questo secolo e ricca, madre di una così grande famiglia e, quantunque vedova, tuttavia non derelitta, la preoccupazione della preghiera abbia pervaso il tuo cuore e se ne sia impossessata; se non per il fatto che tu comprendi che in questo secolo e in questa vita nessun'anima può esser al riparo dall'inquietudine” (Ep. 130, I.1).

La vicenda di Proba è particolare. Proba vive nel momento in cui Roma sperimenta lo sconvolgimento delle invasioni barbariche. Costretta a lasciare beni e risorse e a fuggire verso l'Africa in cerca di scampo, per la caduta della città, nel 410 in mano ai vandali, la nobil-

donna sperimenta non soltanto il disagio che culturalmente si accompagna alla condizione vedovile, ma ancor di più la crisi, il trapasso culturale che rende assai più forte di quanto non lo sia già normalmente, la frustrazione e l'inquietudine propria alla condizione umana.

Di per sé Proba non sarebbe né derelitta né povera, anzi è ricca; ma la sua ricchezza, la dovizia dei mezzi a sua disposizione non le impediscono di sentirsi nella condizione di insicurezza che è propria ad ognuno nella contestualità del suo presente, nella contestualità di una vita che non è la "vera vita" (cf, Ivi, I.2).

Continua Agostino: "Devi pertanto, per amore di questa vera vita, ritenerti pure derelitta in questo secolo, per quanto felice sia la condizione nella quale in esso ti trovi. Come infatti quella è la vera vita, al cui confronto questa, che viene molto amata, per felice e lunga che sia nemmeno vita ha da chiamarsi, allo stesso modo è pure il vero conforto, quello che il Signore per mezzo del profeta promette dicendo: 'Darò a lui il conforto vero, la pace al di sopra di ogni pace'; senza questo conforto, nei comforti terreni, di qualsiasi sorta che essi siano, è dato trovare desolazione assai più che consolazione" (Ivi, II.3).

La questione su cui vorremmo sollecitare l'attenzione non è però soltanto quella della incertezza, della precarietà dell'esistenza umana – la stessa che caratterizza la vita di Proba –. Il fatto è che questo senso di inadeguatezza, di precarietà del presente fa nascere l'aspettativa di una consolazione, di una vita vera di là da venire. Tale aspettativa dal punto di vista della fede caratterizza la situazione esistenziale di ciascun credente, non solo della vedova.

Commentando il salmo 131 Agostino dice: "ogni anima che comprende d'essere destituita di ogni aiuto se non quello di Dio è vedova. Come infatti l'Apostolo ci descrive la vedova? Quella poi che è veramente vedova e abbandonata, ha sperato nel Signore" (Enarr. in ps CXXXI, 23).

Questa considerazione che tocca indistintamente ogni cristiano, ci consente di leggere la vedovanza come immagine della Chiesa sposa in attesa di Cristo che ritorna. Tanto più che commentando il salmo 149 lo stesso Agostino afferma: "Per questo la chiesa è vedova giacché è come se fosse assente da lei lo sposo, il marito. Egli verrà, egli che ora la protegge e non è veduto ma desiderato soltanto. Da grande desiderio, infatti siamo trasportati e desideriamo compassione di lui che non vediamo. Ci uniremo ai suoi abbracci, quando lo vedremo, se siamo legati alla fede in lui senza ancora averlo veduto" (Enarr. in ps. CXL, 9).

Dunque è la chiesa la vedova per eccellenza. Questa chiesa scaturita dal fianco trafitto del Signore, questa chiesa generata nella sua passione e morte, questa chiesa che ha visto il suo sposo risorto ma non ha potuto più goderne fisicamente la presenza, essendo egli asceso al Padre.

Una tradizione non sospetta legge in senso nuziale l'incontro di Gesù con la Maddalena al mattino di Pasqua. Il "non toccarmi" (Gv 20,17), che da alcuni viene tradotto "non mi trattenere", esprime la gioia dello sposo che abbraccia la sposa e la gioia della sposa che riconosce lo sposo. Ma, insieme, esprime la consapevolezza che il Maestro non è risorto per restare fisicamente con i suoi, ma è risorto per ritornare al Padre, pur lasciando alla comunità la sua presenza sacramentale, resa possibile mediante il dono del suo Spirito.

La chiesa sa che non potrà più vederlo con gli occhi immediati dell'esperienza ma solo con quelli della fede e della speranza. Una chiesa che voglia essere autenticamente tale non può presumere di possedere già in pienezza Cristo sposo, ma deve vivere protesa verso il suo ritorno, deve vivere nell'attesa che si compiano definitivamente le nozze eterne (cf Ap 19,7-8; 21,2; 22,17). Detto altrimenti, quella della chiesa è una condizione di vedovanza.

La vedova, colei che è veramente vedova, è dunque immagine della chiesa, non meno di quanto lo siano la vergine o la sposa.

Va poi ricordato come la comunità dei Padri – e dunque ancora quella di Agostino – percepisca prossima, imminente la venuta escatologica di Cristo Signore; assai più, dunque, di quanto non avvenga nei restanti secoli della storia cristiana. L'affievolirsi della attesa, l'introyettare nel tempo l'attesa, il ritenersi già paghi della chiesa nel tempo, è stata una perdita grave. Vi ha posto rimedio il Vaticano II, ricordando la condizione, l'attesa escatologica della chiesa sposa, al capitolo VII della "Lumen Gentium".

Ritornando a Proba. Il legame preghiera-vedovanza, molto caro alla tradizione cristiana, la tensione a vivere nella preghiera, ad anticipare nella preghiera il compimento definitivo (dirà la "Sacrosanctum Concilium" 84 che "l'ufficio divino, secondo la tradizione cristiana, è la voce della sposa che parla allo sposo") caratterizza la sua condizione vedovile. Agostino, scrivendo a Giuliana sulla vedovanza, definisce Proba "vedova di Cristo". Non si tratta di indicarla come appartenente a Cristo perché vedova, ma piuttosto di dire che anche lei, come la chiesa, non vive ancora in definitiva pienezza l'unione nuziale con Cristo. Il titolo "vedova di Cristo" sta a significare, dunque, la condizione della chiesa intera.

D'altra parte, nella lettera 130 troviamo delle espressioni molto forti attraverso le quali Agostino sviluppa questa sua teoria: "... nella preghiera lotta per sconfiggere questo mondo; prega nella speranza, prega con fedeltà e amore, prega con insistenza e pazienza, prega come una vedova di Cristo. Sebbene, infatti, secondo il suo insegnamento, il pregare spetti a tutte le membra sue..., più specificamente tuttavia nella sua Scrittura è dato trovare che alle vedove si impone una più assidua cura della preghiera (Ep. 130, XVI.29)".

"In questo genere di attività, poi, che altro si è scelto nelle vedove se non l'abbandono e la solitudine? In virtù di questo, se ogni

anima viene a comprendere di essere abbandonata e sola in questo secolo finché va camminando lontano dal Signore, certamente raccomanda con suppliche assidue ed intensissime quella che si può dire la sua vedovanza a Dio affinché egli se ne faccia difensore. Pregalo dunque come considerandoti vedova di Cristo, tu che ancora non hai la possibilità di vedere colui del quale implori l'aiuto. E seppure sei ricchissima, prega tuttavia come un povero: giacché ancora non possiedi le ricchezze del mondo che verrà, dove non dovrai temere alcun danno. Se pure hai figli e nipoti e una numerosissima famiglia, prega, come si è detto anche poc'anzi, come se tu fossi completamente sola: ogni cosa legata al tempo, infatti, è incerta, comprese quelle che durano sino al termine di questa vita per esserci di consolazione. Ma se tu cerchi e pensi ciò che stan in alto e ne hai il gusto, hai desiderio di cose eterne e sicure e, finché non le avrai quand'anche tutti i tuoi siano sani e salvi e ti rispettino, dovrai ritenerti derelitta. E se tu (fai così), sicuramente dietro il tuo esempio lo faranno anche tua nuora, che è piena di sentimento religioso, ed altre sante vedove e vergini, che per maggior sicurezza sono affidate alla vostra cura: con quanta maggior devozione avete cura della vostra casa, tanto più profusamente dovete perseverare nella preghiera, senza essere prese dagli affari presenti, eccezion fatta per quelli richiesti da motivi religiosi" (Ivi, 30).

Mi sono dilungata su Agostino perché nonostante sia risaputo che nella lettera a Proba egli legga la vedovanza come segno della Chiesa che attende il ritorno del Signore, non si può dire che questa dimensione escatologica della vedovanza sia molto accolta da chi abitualmente affronta questo tema. Della vedovanza, infatti, si mettono a fuoco problemi di tipo pratico, di genere consolatorio o parenetico; soprattutto si esorta a conservarsi nella fedeltà a un solo sposo, ma mai se ne coglie la dimensione propriamente ecclesiale.

Neanche la tipologia femminile riferita alla chiesa, il fatto che la si legga come vergine sposa madre; neanche l'evidenza che, nell'esperienza delle donne, la nuzialità e la maternità spesso si accompagnano anche a questa condizione dolorosa che è la vedovanza, sono sufficienti a suggerire che la stessa vedovanza deve venir letta come immagine della chiesa, della chiesa nel frattempo, della chiesa che vive la mancanza, l'assenza dello sposo e l'attende.

Se andiamo alla Scrittura e passiamo in rassegna l'Antico e il Nuovo Testamento ci accorgiamo che laddove si parla di vedove la preoccupazione dominante è quella della loro difesa e del rispetto loro dovuto, e, di conseguenza, del farsi carico dei problemi legati al loro sostentamento. Troviamo anche, soprattutto nell'Antico Testamento, vedove straordinarie che hanno rapporti amichevoli con i profeti; si pensi alla vedova di Zarepta che nutre miracolosamente Elia e a cui il profeta risuscita il figlio (cf 1 Re 17,7-24), o a quell'altra soccorsa da Eliseo (cf 2 Re 4,1-7); si pensi ancora a figure di vedove

forti e coraggiose come Giuditta e altre le quali sono indicative di una presenza del femminile nella storia salvifica.

Anche la vedovanza appartiene alla storia salvifica, ci sono vedove, infatti, che appaiono addirittura in momenti forti come figure significative; in questo senso c'è chi legge le quattro donne della genealogia di Matteo come esempi di vedovanza perché Tamar Rut Racab sono tutte vedove, e la stessa Maria di Nazareth viene ricondotta dalla pietà popolare a condizione di vedovanza.

Sulle vedove poi si posa l'attenzione di Gesù, sia assumendole come modello (cf Lc 18,1-5; 21,1-4), sia come oggetto di azioni miracolose. Gesù piange e si commuove per la vedova di Naim che ha perso il suo figlio unigenito (cf Lc 7,11-17). Ancora nel Nuovo testamento si parla delle vedove come di una categoria ben precisa che deve essere al centro delle attenzioni della comunità. Sono soprattutto gli Atti degli Apostoli a parlare di vedove, bisognose sì della comunità ma al tempo stesso al suo servizio. Caratteristica della vedovanza nella Scrittura è l'ufficio di preghiera unito al farsi carico della comunità, all'operare per il bene degli altri.

Non a caso una delle figure vedovili che i Padri prenderanno come esempio è quella della profetessa Anna (cf Lc 2,36-8). Di lei che riconosce Gesù come Salvatore del suo popolo, il vangelo dell'infanzia dice che ha vissuto presso il tempio tutto il tempo della sua vedovanza, attestando una fedele consacrazione al servizio di Dio.

Della vedovanza come consacrazione a Dio, troviamo nei Padri chiare e suggestive testimonianze. Policarpo definisce la vedova "altare di Dio"; in altri trattati, lettere o scritti patristici la vedovanza appare come oggetto della sollecitudine della comunità cristiana. Gli stessi canoni dei concili che trattano delle vedove obbligando le comunità a farsene carico. Non si può infatti lodare e incoraggiare il modello della unicità delle nozze, abbandonando a se stessa la donna che, priva del marito, viene a trovarsi, soprattutto se povera, in una situazione difficile e disagiata.

Va però anche detto che la vedovanza, in donne agiate, finalmente libere di disporre di se stesse, produce quello che abbiamo chiamato un modello nuovo. Nella storia della comunità cristiana troviamo così non poche donne vedove, madri esemplari, che operano un peso tutto particolare nello sviluppo spirituale dei loro figli. Altre che, piuttosto, spingono l'acquisita autonomia nel senso di farsi amiche, interlocutrici privilegiate di importantissimi uomini di chiesa. Si pensi ad Antusa, la madre di San Giovanni Crisostomo, a Monica la madre di Agostino; si pensi al circolo delle dame attorno a San Girolamo, prevalentemente composto da vedove, a cui spesso si uniscono le loro figlie, anch'esse vedove o vergini. Sono donne che studiano la Scrittura, fanno teologia *ante litteram*. Si pensi ad Olimpia, amica e confidente di Giovanni Crisostomo, che ripetutamente le scrive dal suo esilio.

In alcuni Padri, quali Ambrogio, Tertulliano, Giovanni Crisostomo, è frequente l'encomio della vedovanza come condizione di consacrazione ecclesiale, in certo qual modo prossima, pur se a un livello inferiore, alla consacrazione verginale. Quanto alle già ricordate esortazioni sulla unicità delle nozze, possono essere interpretate anche in modo funzionale, esse però chiamano in causa valori profondamente teologici, primo fra tutti il rapporto Cristo-chiesa.

Quanto poi alla storia della chiesa, va detto che in essa operano diverse sante vedove. Donne particolarissime e straordinarie, da Brigida di Svezia a Francesca Romana; donne audaci, donne che vivono consapevolmente la scelta della vedovanza. Che io sappia, però, questa loro condizione mai viene ricondotta a immagine della chiesa. Solo Agostino estende anche alla vedova la complessità dell'esperito femminile, di cui la chiesa è immagine.

Consentitemi una piccola digressione che, tuttavia, fa ben capire la lettura di maniera della vedovanza, anche e soprattutto a fronte di donne che raggiungono nella vedovanza un'alta qualità di servizio e presenza ecclesiale. Mi riferisco a Brigida di Svezia che, avvertita dell'imminente morte del marito si reca nel monastero dove questi si è ritirato per condurre vita continente. Ulf morente le pone al dito un anello dicendole di tenerlo per sempre in sua memoria. Occorre far presente che Brigida e il marito sono stati insieme un bel po' di anni; hanno avuto otto figli; il loro è stato un matrimonio che è corretto definire "felice". Brigida piange la morte di Ulf, ma tre giorni dopo, avvertendo una precisa chiamata di Dio, si toglie l'anello e comincia a considerarsi "sposa di Cristo".

Come si vede l'accento si è spostato dal vivere la condizione vedovile a quello dell'entrare con Cristo in una nuzialità continente, prossima a quella verginale. Insomma Brigida di certo non attesta una lettura della vedovanza come immagine della chiesa che è rimasta priva dello sposo.

Eppure si sarebbe potuta leggere altrimenti la consistenza ecclesiologica della vedovanza. Esemplifico con due testi del Cantico dei Cantici: "L'ho cercato, ma non l'ho trovato, l'ho chiamato, ma non m'ha risposto" (5,6). "Forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione: le sue vampe son vampe di fuoco, una fiamma del Signore! Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo" (8,6.7).

Mettere a tema la vedovanza, comunque sia vissuta, non può farci ignorare ciò che la precede, cioè l'esperienza delle nozze, esperienza di compiutezza umana, l'unica che giustifica la stessa volontà di Dio creatore Dio nell'opera dei sei giorni di dar vita all'uomo nella sua reciprocità di maschio e femmina. La reciprocità dell'uomo e della donna ha il senso di rendere operante e presente al di fuori dal suo mistero trinitario la circolazione interna che è l'amore, costitutivo stesso di Dio, sua natura. Dio vive al suo interno un mistero di amore,

l'amore del Padre per il Figlio, l'amore del Padre e del Figlio per lo Spirito Santo. Lo Spirito Santo, che riama il Padre e il Figlio, mette poi in moto l'opera creativa perché questo amore vissuto all'interno del mistero trinitario abbia un'eco nell'uomo.

Il disegno creatore di Dio è perciò un disegno affidato all'amore umano, a una contestualità che è quella della carne. Adamo ed Eva, comunque leggiamo i due racconti della creazione, sono una realtà umana fatta di carne sangue ossa. L'amore che devono esprimersi non può essere affidato ad un sentimento astratto ma deve passare da cuore carne sangue ossa.

Neanche il peccato d'origine che sconvolge i rapporti, sconvolge la trasparenza dello stare di fronte dell'uomo e della donna. La colpa dei protoparenti non ha la capacità di annullare la loro reciprocità. È insito nell'uomo e nella donna il bisogno di cercare la propria alterità, di tradurla con un'espressività piena che è appunto quella carnale delle nozze.

Ma l'amore è fatto, malgrado tutto, di ricerca, di perdita, di incontro rinnovato, di nuova perdita. La compiutezza – sebbene somma – dell'unione coniugale non esaurisce il desiderio ardente dei due di compenetrarsi ancor più profondamente.

L'amore è ricerca, che diventa tragica, dolorosa, se la possibilità di incontrarsi di nuovo per far la pace, per dirsi le parole che si sono ancora dette diventa concretamente impossibile.

Come nell'amicizia la cosa più struggente, quando si perde un amico, è il rendersi conto che non si è messo in circolo tutto quello che si voleva, così in un rapporto coniugale che si interrompe la sofferenza più forte è il rammarico delle parole non dette, delle parole giuste che non si sono trovate.

Biblicamente l'amore va oltre la morte, non ci sono confini, non è pensabile che l'amore vero possa essere interrotto. Paradigmatico sull'amore fedele e ininterrotto di Dio per Israele e poi sull'amore di Cristo per la chiesa, l'amore dell'uomo e della donna è forte più della morte.

Nella storia della salvezza, la vedovanza diventa addirittura paradigma del castigo che Dio infligge a Israele. La vive nella sua carne Ezechiele cui Dio dice: "Figlio dell'uomo, ecco io ti tolgo all'improvviso colei che è la delizia dei tuoi occhi..." (Ez 24,15).

Il che si iscrive nella lunga catena del difficile rapporto di Israele con il suo Dio. Si ricordino le invettive dei profeti contro le infedeltà del popolo di Dio, struggente testimonianza dell'amore che Dio nutre per la sposa che si è acquistata con azioni potenti e prodigi.

Ecclesiologicamente il rapporto nuziale tra Dio e l'antico popolo, figura della chiesa, è la realtà più forte, più immediata attraverso cui leggere il patto che Dio ha stipulato con il suo popolo.

Nel passaggio dall'antica alla nuova alleanza, Gesù diventa lo sposo della Chiesa. Il tema sponsale attraversa anche il Nuovo

Testamento. La realtà nuziale di Gesù appare nel suo atteggiarsi, ma soprattutto in talune figure emblematiche che lo disvelano come sposo. Si pensi, ad esempio, a Giovanni Battista che si definisce “l'amico dello sposo” (cf Gv 3,29); allo stesso Gesù che inaugura l'era messianica compiendo a Cana di Galilea, durante un banchetto di nozze, il primo dei suoi segni (cf Gv 2,1-11). E, soprattutto, si pensi a Gesù che consuma il suo rapporto nuziale con la chiesa allorché dall'alto della croce la genera come nuova Eva. Come nell'Eden, infatti, dall'estasi di Adamo scaturisce la donna, che egli riconosce come uno che gli sta di fronte, così dal fianco squarciato del nuovo Adamo che è il Signore viene fuori la comunità dei salvati, la chiesa, la nuova Eva.

Nella gioia per il Signore risorto rimane alla chiesa tutta la realtà della sofferenza che Gesù stesso aveva profetizzato, giustificando il comportamento dei suoi discepoli rispetto a quello austero dei discepoli di Giovanni: “Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni quando lo sposo sarà loro tolto e allora digiuneranno” (Mt 9,15).

Da quando Cristo è ritornato al Padre la Chiesa vive esistenzialmente una condizione di vedovanza, di separatezza. Il problema è che noi abbiamo letto i segni che Lui ci ha lasciato in termini di autosufficiente possesso; li abbiamo resi equivalenti alla sua presenza così da non percepire più la nostra condizione vedovile, il nostro essere privi dello sposo.

La comunità cristiana ha spesso dimenticato che solo la presenza dello Spirito rende efficace la sua indole di sacramento universale di salvezza. Inoltre essa resta “sacramento”, segno che addita l'oltre, pur se, nello Spirito, già ne fruisce e gode. Paradossalmente, poi, la comunità cristiana ha soprattutto dimenticato che nell'unione di ogni uomo e di ogni donna, sposati in Cristo, veramente sono celebrate le nozze di Cristo e della Chiesa.

Questa disattenzione esistenziale al mistero sponsale ha addirittura ridotto l'Eucarestia più che banchetto nuziale che anticipa la gioia del convito escatologico, a un bene da consumare a beneficio di una crescita singolare, devota, disgiunta, quasi, dal corpo ecclesiale.

Alla comunità cristiana sono state offerte due possibilità per esprimere il mistero di Cristo e della chiesa: da un lato il mistero del banchetto eucaristico, dall'altro il mistero delle nozze. Mentre il mistero delle nozze tocca due persone soltanto, il mistero del banchetto dovrebbe toccare tutti comunitariamente.

La comunità cristiana rendendo presente Cristo nei segni sacramentali ha finito con il pensarsi detentrica autonoma di questo stesso potere. Ha in certo qual modo dimenticato che il suo potere è in realtà affidato al dono permanente dello Spirito. Di più, non si è quasi resa più conto di essere in cammino nella storia, ma si è pensata lei stessa come la compiutezza del Regno.

In questo orizzonte c'è stato spazio, ovviamente, solo per un modello ascetico di vedovanza, secondo una gerarchia che ha assegnato il primo posto alla verginità consacrata e il secondo alla vedovanza continente, lasciando all'ultimo posto il matrimonio. Il versante ascetico finito con il mettere a tacere, se non addirittura con il rimuovere, il fatto che la vedovanza cristiana è segno della Chiesa che attende il ritorno di Cristo, profezia di un amore che è più forte della morte, più forte del potere distruttivo degli inferi.

L'invocazione finale dello Spirito e della Sposa che dicono "Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni!". E chi ascolta ripeta: "Vieni!". Chi ha sete venga; chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita." (Ap 22,17) esprime la realtà della chiesa nella sua condizione vedovile. Una chiesa che sperimenta il mistero dell'assenza dello Sposo, assenza che i segni sacramentali possono supplire, ma non colmare del tutto.

Occorre perciò liberarsi da tutta una serie di peccati storici che spesso hanno reso la Chiesa, più che sposa in attesa del ritorno dello sposo, santa e peccatrice a un tempo, casta meretrix, come la chiamavano i Padri.

Veramente abbiamo dimenticato che siamo in cammino verso l'eschaton; veramente abbiamo dimenticato d'essere in attesa del compimento; veramente abbiamo dimenticato che siamo viandanti, in cerca di una pienezza che sta oltre, al di là del nostro tempo e del nostro spazio.

Lo abbiamo dimenticato come chiesa paga delle proprie cerimonie, paga dei propri ministeri, paga spesso del proprio potere o delle proprie ricchezze.

Alla vedovanza cristiana il compito di riadattare alla chiesa e al mondo che Cristo deve ritornare, che bisogna aspettarlo vigilando con le lampade accese.



PREGHIERA DEI VEDOVÌ

Signore Gesù, Figlio obbediente del Padre, fa' che possiamo dire con docile cuore di figli: "Sia fatta la tua volontà".

Tu hai permesso, nel Tuo amore misterioso, che entrassimo nel numero dei vedovi cristiani così cari a Te e alla tua Chiesa; aiutaci a tenere degnamente il nostro posto. Tu che avevi santificato la nostra unione nuziale, santifica la nostra vedovanza; sarà allora più feconda la nostra missione nella Chiesa e nel mondo.

Fa' che Ti stiamo sempre vicini, o Signore!

Con la scomparsa della sposa ci sentiamo soli, isolati, e, talvolta, emarginati nel nostro ambiente; ci assalgono ribellioni e tentazioni; ci pesano le responsabilità verso la sposa defunta, alla quale dobbiamo la continuazione dell'opera sua qui in terra, verso i figli e verso tutti coloro che in qualche modo attendono il nostro aiuto.

Elargisci a noi la grazia di donare e trovare l'appoggio di persone, come noi provate, ma fermamente decise a non lasciarsi travolgere dal dolore, né dalla solitudine.

Noi ti offriamo, Signore, la speranza che è nel cuore di tutti i vedovi; le speranze dei giovani, dei nostri figli e di tutti gli altri, le speranze della Chiesa e quelle di tutti i popoli.

Ci fidiamo di Te, perché siamo certi del Tuo amore.

Maria, "segno di sicura speranza e consolazione", rimani accanto a noi in questo difficile cammino: donaci di arrivare là, dove chi abbiamo amato in terra, vive in pienezza di comunione con il Signore

Amen!